

# SCHEDA

---

Schede a cura di: Margherita Acciaro, Daniela Buccomino, Salvatore Ciriaco-  
no, Vittorio Daniele, Beatrice Falcucci, Filippo Gattai Tacchi, Giorgia Ma-  
soni, Siobhán Morrissey, Antonio Musarra, Marco Emanuele Omes, Gian  
Paolo G. Scharf, Emanuele Sigismondi, Sergio Tognetti

Sono segnalati lavori di: D. Bortoluzzi; C. Cuttica; M. Favereau; S. Gallo –  
F. Loreto; P. Karila-Cohen; G. Leighton; L. Petracca; F. Poggi; M. Roy;  
M. Zaccaria

e inoltre: *Les savoirs ruraux du Moyen Âge à nos jours*; *Il comune oltre il  
comune. Le istituzioni municipali in Toscana (secc. XV-XVIII)*; *Learning to  
Read, Learning Religion, Catechism primers in Europe from the sixteenth  
to the nineteenth centuries*; *Transnational Children's Literature 1750-  
1990: Producers, consumers, encounters*; *Il «Corriere della Sera» e la  
marcia su Roma*

*Società e storia* n. 187 2025, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2025-187013

GREGORY LEIGHTON, **Ideology and holy landscape in the Baltic crusades**, Leeds, ARC Humanities Press, 2022, 213 p.

L'epopea delle crociate sul Baltico non è argomento che usualmente prenda molto spazio nei libri di storia e anche a livello scientifico la ricerca sull'argomento raramente ha oltrepassato i confini geografici della zona dove esse ebbero luogo, con la conseguenza che la bibliografia si trova comunemente in una delle lingue di riferimento (che non sono poche: russo, polacco, lituano, lettone, estone). Qualche eccezione, come in molti altri casi, è data dalla ricerca tedesca, usa a frequentare lidi diversissimi, ma qui chiamata direttamente in causa, dato che le principali fonti non latine sono in antico tedesco. Come è noto, le crociate sul Baltico furono impresa portata avanti e fortemente voluta dai cavalieri dell'Ordine Teutonico e dai cavalieri Portaspada, legati ai primi. Ecco perché le fonti prodotte dai due ordini sono in latino o in tedesco: essi erano strettamente connessi col mondo germanico, dal quale provenivano molti dei loro effettivi.

Naturalmente il libro non espone la storia dettagliata del movimento crociato nel Baltico, che durò più di due secoli, anche perché non mancano sintesi in tale direzione; si concentra invece sulla sacralizzazione del paesaggio teatro delle crociate, inserendosi così in un filone piuttosto in voga, quello della storia del paesaggio, che tende a portare alla ribalta, fin quasi a farne un protagonista, un elemento del processo storico che fino a pochi anni orsono era considerato poco più di una quinta scenica. Lo spazio fisico nel quale si svolsero gli eventi del passato invece non fu quasi mai un agente neutro, ma esso acquisì ancor maggiore rilevanza in un contesto carico di significati ideologici come una crociata. Del resto, già in partenza l'impulso alla crociata in una regione che non poteva vantare le memorie cristiane della Palestina andava giustificato, non solo in senso astratto, ma anche per poter concretamente avere successo ed essere perciò in grado di attirare combattenti volontari (come erano i crociati) e guadagnare la benedizione pontificia, che sola poteva trasformare una guerra di conquista in una guerra santa. Senza contare che uomini, mezzi, risorse economiche e spirituali (le indulgenze) dirottate verso questo remoto lembo di Europa erano virtualmente sottratte all'impresa medio-orientale o alla più europea "reconquista" del suolo iberico: perciò la giustificazione doveva essere forte e contare su una costruzione ideologica sofisticata.

Questo aspetto apre un'altra questione, che ha a che fare con la matrice nazionalista e latamente politica delle ricerche finora dedicate all'impresa crociata sul Baltico. In alcune scuole storiografiche, persino negli ultimi anni, risulta ancora prevalente una lettura totalmente negativa delle guerre crociate, viste come un'azione di pura conquista e sopraffazione, il momento violento della celebre "Drang nach Oest" che ha suscitato numerose critiche. Ma è evidente che, per fare un solo esempio, la storiografia sovietica degli anni quaranta del secolo scorso aveva buon gioco nel paragonare i cavalieri "tedeschi" (perché teutonico vuol dire né più né meno questo) alle armate naziste che dilagavano nella medesima regione invasa dai loro antenati. Da qui una totale svalutazione di ogni motivazione ideale nel movimento crociato, che invece negli ultimi studi si riaffaccia timidamente, senza che per questo si possano negare gli interessi sottesi alla conquista. Da questo punto di vista il libro di cui parliamo si rivela molto misurato nelle sue analisi e rivaluta alcuni aspetti di una costruzione ideologica che poggiava su una base assolutamente legittima per l'epoca, quella dell'espansione della cristianità con ogni mezzo. All'acribia storica dell'autore non sfugge il rischio di impastoiarsi in simili polemiche, tanto più che la sua materia di studio è effettivamente una parte della suddetta costruzione ideologica, quella riguardante il paesaggio, come abbiamo accennato. Ma, da maturo ricercatore, Leighton non si sofferma sui motivi, bensì soltanto sui meccanismi, di un processo innegabile, la sacralizzazione del paesaggio nel teatro delle già menzionate crociate. Innegabile perché già facilmente constatabile a monte della ricerca: quella che era terra di pagani prima, divenne una *Marienland*, una terra votata alla Madonna, dopo che il movimento crociato si estinse. Dopo? In realtà durante, come appunto vuole dimostrare il libro.

L'analisi è condotta su una discreta varietà di fonti, che tuttavia si possono raggruppare in due macro-tipologie: le fonti storiografico-agiografiche, e quelle artistico-architettoniche; e questo perché le fonti documentarie propriamente dette sono piuttosto scarse – ma non assenti: si vedano per esempio le bolle papali e i testamenti citati nel libro, senza trascurare gli inventari dei castelli dell'ordine. Un ulteriore *atout* della ricerca è la massiccia presenza di ricostruzioni cartografiche, compiuta attraverso i più moderni mezzi di geolocalizzazione, certo di non facile utilizzo per via delle molteplici denominazioni di ogni località.

In cinque capitoli, con un percorso a dire il vero non sempre perspicuo, l'autore ripercorre sommariamente la raffigurazione del paesaggio nei testi scritti (prima e dopo l'intervento dei crociati), l'utilizzo di immagini scritturali per tali descrizioni, la distribuzione dei toponimi dal valore appunto "descrittivo", l'uso di reliquie e processioni nell'opera di sacralizzazione, infine la rappresentazione grafica di tale paesaggio sacralizzato nelle costruzioni e nelle opere artistiche. Nei primi due capitoli Leighton dimostra abbastanza dettagliatamente l'uso di due differenti registri per la descrizione del paesaggio nelle fonti: da un lato l'orrida e selvaggia ferinità del territorio controllato dai pagani, costellato di luoghi spaventosi e votati alla pratica di culti abominevoli. Dall'altro l'amena e ordinata fertilità del territorio in mano cristiana, convertito col sangue dei martiri-combattenti dal suo primitivo *status*. Per la terra *christiana* era frequente l'uso di *topoi* scritturali, come la 'vigna del Signore', che cercavano di rimediare alla mancanza di richiami al cristianesimo delle origini che la Palestina poteva sciorinare facilmente. Il territorio strappato ai pagani era comunque la frontiera della cristianità e perciò stesso da difendere ed espandere, anche se i martiri che lo avevano consacrato non erano quelli dei primi tempi eroici del cristianesimo. Anzi, le nuove conquiste acquisivano una speciale rilevanza per essere convertite *ex novo* (e non "riportate"), vista la loro verginità, al culto della croce e della Madonna.

Questo aspetto viene approfondito nel terzo capitolo, che rileva e censisce tutti i nuovi toponimi legati alla conquista e organizzati per configurare appunto un territorio mariano e dedicato alla croce. Pullulavano letteralmente i *Marienburger* e le *Kreutzstaedte*, che costellavano le nuove conquiste territoriali. L'autore rileva anche una certa differenza fra le due regioni principali interessate dai combattimenti: se in Prussia, terra più vicina alla Germania, la diffusione di tali toponimi è in profondità e diretta a marcare il territorio senza soluzione di continuità, in Livonia, regione più distante, raggiunta più a fatica e più contesa, i toponimi 'sacralizzanti' si concentrano in alcuni punti forti di insediamento più sicuro e descrivono semmai dei percorsi 'sacri' corrispondenti spesso agli itinerari seguiti dai crociati nel loro accesso alla regione. La Livonia, una delle due regioni storiche, insieme alla Curlandia, dell'attuale Lettonia, vide anche alcune sconfitte dei crociati: perciò, necessitava maggiormente uno sforzo esauriente, con la costruzione di castelli e chiese che celebrassero i nuovi martiri.

Questi aspetti si connettono con quanto esaminato nel quarto capitolo, cioè i meccanismi che permettevano di sacralizzare il paesaggio, principalmente la costruzione di memoriali per ricordare i recenti martiri, l'accentramento di reliquie in determinati punti forti (spesso castelli), che diventavano così meta di pellegrinaggi, la celebrazione di processioni che unissero in un percorso ideale tali punti salienti, ai quali vanno poi aggiunti i luoghi teatro di eventi miracolosi, sempre strategicamente situati, come mostra l'analisi compiuta col GIS. Ma c'è di più: un simile programma rimanda almeno parzialmente a quello sperimentato in Palestina o nella penisola iberica per identici scopi. Tuttavia i legami, soprattutto colla Terra Santa, vanno ben al di là della semplice riproposizione di modelli di sacralizzazione, perché le reliquie, i martiri ricordati, i fatti celebrati (battaglie vittoriose o viceversa la perdita di luoghi preziosi) erano spesso quelli della Palestina: un esempio fra tutti è dato dallo sforzo dell'Ordine Teutonico di acquisire e custodire nella zona in esame alcune reliquie della vera Croce. Si allacciavano così molteplici legami, che permettevano di ren-

dere assai credibile l'opera di sacralizzazione del paesaggio. V'è poi un altro aspetto che rimanda alla realtà della Terra Santa: il processo appena descritto fu opera principalmente degli ordini monastico-militari, che non solo avevano le risorse per portarlo avanti ma anche un'estesa rete di contatti in tutta Europa che fungeva da cassa risonanza per reclamizzarlo e attirare dunque combattenti e donazioni. Ma nello spazio crociato agivano anche altri due gruppi coi quali gli ordini si dovevano coordinare: da un lato le comunità cristiane del posto, che fossero autoctone di neo-convertiti, o di importazione, formate da immigrati da tutta Europa; dall'altro i cavalieri crociati, che compivano i loro pellegrinaggi armati (*Reisen*) e poi tornavano nelle loro sedi; senza contare altri pellegrini, attirati per l'appunto da un nuovo spazio sacro, i quali compivano il viaggio senza combattere (per esempio molte donne). Da un punto di vista ideologico, gli ordini avevano il ruolo di *leaders* e organizzatori del movimento crociato, ma da uno schiettamente politico dovevano anche fare i conti con comunità sempre più forti e spesso guidate da figure carismatiche. In ciò emerge un'altra differenza fra le due regioni baltiche: la Prussia era sostanzialmente in mano all'ordine teutonico, ma la Livonia vedeva la presenza, prima di tutto patrimoniale, dell'arcivescovato di Riga, che doveva essere tenuto in considerazione per ogni azione legata alle crociate (proprio come accadeva in Palestina, *mutatis mutandis*).

L'ultimo capitolo è quello più "visivo", anche se in realtà molti dei ragionamenti sulle immagini sono già stati anticipati nel resto del libro. L'autore espone i modi nei quali la costruzione di castelli e chiese contribuì alla sacralizzazione del paesaggio baltico, non solo con la loro stessa esistenza o con la dedizione (già abbiamo detto dei molti *Marienburg*), o ancora con la loro funzione memoriale (perché ospitavano reliquie o sorgevano in luoghi teatro di ierofanie), bensì anche con specifici programmi decorativi che dovevano veicolare precisi messaggi. Come è ovvio in una terra dedicata alla Madonna, le rappresentazioni della stessa si contano a centinaia, compresa una statua gigantesca collocata nel retro dell'abside di una chiesa. Spesso si presentava la vittoria della vergine sul demonio, che veicolava il messaggio della cristianizzazione del territorio attraverso la speciale protettrice del medesimo, ma essa faceva da *pendant* alla vittoria di san Giorgio (un santo militare) sul drago, simbolo del paganesimo. I temi scritturali si sprecavano, con una particolare attenzione a quelli veterotestamentari che trovavano precise risposdenze in una terra di nuova cristianizzazione, destinata ad attualizzarli; ma non mancava neanche la raffigurazione delle città baltiche come nuove Gerusalemme. Per non parlare dei martiri locali, che, quando soldati essi stessi, traducevano in immagini il concetto di *ecclesia militans*, a cui faceva da corrispettivo quello di *ecclesia triumphans*, parimenti presente. Tutto sommato un programma visivo abbastanza atteso e che non desta sorprese; quello che semmai colpisce è la sua datazione piuttosto tardiva rispetto ai momenti di maggior conflitto, come se le immagini volessero continuare e perpetuare uno scontro di civiltà ormai già consumato in massima parte, ma sempre presente nell'immaginario dei crociati.

Il volume è chiuso da due preziose tabelle, che al di là di ogni parola mostrano nei fatti l'ampiezza della ricerca che sta dietro al libro: la prima fornisce una tavola di concordanza fra i toponimi censiti nelle sei lingue che si sono citate, anche se solo pochissimi di essi hanno sei nomi. La seconda è un cospicuo inventario di tutte le citazioni di reliquie dal XIII al XVI secolo per l'intero territorio preso in esame. Già il commento di queste due tabelle, riteniamo, avrebbe potuto costituire da solo il contenuto del libro. Questo si rivela innegabilmente un interessante esempio di studio del paesaggio medievale condotto a tutto campo e con un occhio attento alla portata ideologica dello stesso, ma soprattutto dell'azione umana che lo modellò. Per tale motivo il volume costituisce un argomento di sicuro interesse anche per chi non si occupa di storia baltica o di storia delle crociate e ci sentiamo perciò di consigliarne la lettura.

Gian Paolo G. Scharf

MARIE FAVEREAU, **The Horde: How the Mongols Changed the World**, Cambridge, Harvard University Press, 2021, 377 p.

Il titolo di questo lavoro, ben documentato, rigoroso e non ultimo di rottura con una consolidata visione dell'impero mongolo, tanto da meritare una recente traduzione italiana (Torino, Einaudi, 2023), sicuramente ha attirato una larga attenzione da parte degli studiosi, ai quali non vorremmo richiamarci in questa occasione. Tuttavia (nel titolo e su un'altra tesi, sulla quale ritorneremo) vi è a nostro avviso una enfasi sin troppo accentuata (come avviene in ogni ribaltamento delle tesi storiche tradizionali) sulla rottura e i profondi "cambiamenti" indotti nelle relazioni internazionali dall'avventura del grande impero mongolo. Crediamo sia d'obbligo, a tal proposito, introdurre qualche puntualizzazione. Non avremmo infatti alcun dubbio nel sostenere che quello che è stato definito il più esteso impero sotto il profilo geografico sia stato una creazione originale, in merito alla quale non è superfluo chiedersi quali siano state le caratteristiche fondanti che abbiano permesso la presa su territori così lontani e disparati. Tuttavia, in un tradizionale aforisma si era evidenziato non a caso come «You can conquer an empire on horseback, but you cannot govern it on horseback».

È su questa argomentazione che la paziente ricerca di Favereau si è mossa *ex contrario*, evidenziando come l'impero mongolo, pur nelle sue complesse articolazioni dinastiche e familiari, fosse riuscito a governare e ad assicurare una *pax mongolica* sostanzialmente pacifica, sviluppando proprio un governo "a cavallo". A sostegno di questa tesi le argomentazioni sono senz'altro precise e documentate, insistendo l'autrice sul ruolo promotore nello scambio di merci in tutte le aree conquistate dalle armate mongole; e soprattutto sulla fondazione di nuovi centri urbani, non avendo le autorità mongole rinunciato a una migrazione continua dei centri di potere amministrativi e finanziari, ciò che consentiva di conservare le caratteristiche peculiari delle popolazioni nomadi (tanto che sarebbe difficile guardare a un'unica e definitiva capitale dell'impero mongolo, dopo l'inizio dell'avventura mongola dalla prima capitale, Karakorum).

Nelle nuove città si svilupparono manifatture di lusso in costante trasformazione, avendo le autorità capito «that control over craft production, currency, traders, harvests, and crops had to be flexible and supple, and respectful of the practices and traditions of dominated people». Furono queste le caratteristiche produttive alle quali il commercio internazionale (non ultimo quello italiano, sulla scia della tradizione innovativa di Marco Polo) guardò con crescente interesse. Del resto secondo una consolidata tradizione storiografica sarebbe stato proprio il declino di tali commerci terrestri e la fine della *pax mongolica* a spingere verso un'accentuata dimensione marittima del commercio internazionale. Si sviluppò dunque una sorta di «steppe urbanization» che incoraggiò opere di irrigazione e di canalizzazione, sostenne l'allargamento delle aree agricole e favorì l'edificazione di chiese in pietra, di moschee, di palazzi. Furono rare le fortificazioni, le torri, i canali a difesa dei nuovi centri urbani in quanto i nomadi volevano che le loro città fossero "aperte", a testimonianza della fiducia nella propria forza.

Implementando le loro tradizionali capacità amministrative le dinastie mongoli che si incardinarono nelle vaste regioni asiatiche, nel momento in cui introducevano nuove monete, cercarono di rispettare le tradizioni del luogo affinché le popolazioni le accettassero e non le vivessero come una dominazione esterna. Ancora più significativa è la considerazione, da parte dell'autrice, che i Mongoli «did not try to extract value from subjects no matter the cost to the subjects», e che soprattutto non praticarono, essi direttamente, il commercio degli schiavi, come avvenne in altre aree del mondo. Ovviamente il richiamo di fondo su questo argomento è stato la conquista del continente americano, sebbene da altre fonti sappiamo che tale commercio umano fosse praticato estesamente dalle civilissime città di Venezia e Genova, nelle fiorenti colonie di Caffa e Tana, un commercio mal tollerato dalle autorità mongole (ho già avuto modo di sottolineare questi aspetti nella scheda redatta per

questa Rivista a proposito del volume a cura di Nicola Di Cosmo e Lorenzo Publici, *Venezia e i Mongoli*, Roma, Viella, 2022). Sono queste le conclusioni che certamente corroborano un'interpretazione che rovescia la visione tradizionale di un impero mongolo che si fosse imposto e avesse regnato con il solo terrore e la forza delle armi – sebbene non si possa dimenticare che tale conquista non si fosse certo realizzata se non con questi stessi strumenti.

La seconda tesi su cui Favereau insiste è che nella divisione del grande impero creato da Genghis Kahn sarebbe stato l'Ulus (vale a dire il ceppo dinastico e tribale) che fece capo a Jochi (uno dei quattro figli che raccolsero l'eredità del fondatore dell'impero, gli altri tre essendo stati Tolui, Ögodei e Chagatay) a imprimere una svolta innovativa, socio-economica e positivamente unificatrice delle diverse popolazioni coinvolte. Sulla base di ciò, l'autrice arriva ad un'altra conclusione di fondo dell'intero lavoro: «from their unique position, the Jochids attracted exchange and allegiance with Hungarians, Bulgarians, Byzantines, Italians, Germans, Russians, Mamluks, and Greeks and later Ottomans, Poles, and Lithuanians». Una interpretazione questa che da un lato sposta il baricentro ancora una volta verso l'Occidente (ossia mettendo al centro la tradizionale via della seta e la rotta terrestre verso il Mediterraneo orientale), dall'altro sottolinea il relativo declino della Cina, dopo la dinastia mongola degli Yuan e in particolar modo degli eredi di Khubilai Kahn, nonché della dinastia che discendeva dall'altro figlio di Genghis Kahn, Tolui, vale a dire gli Ilkhanate (che governarono grosso modo l'area iraniana). In questi conflitti dinastici, che supportarono interessi economici e variazioni geo-politiche di rilievo, Favereau si muove con competenza e accompagna il lettore in aree sostanziate da una larga e analitica letteratura. Si pensi a ciò che ha rappresentato la figura del Tamerlano nell'area iraniana, ai conflitti con Toqtamish, il rappresentante di quell'*Orda Bianca e Blu* (coincidente con le regioni russe e dell'Europa orientale), le quali, secondo l'autrice, avrebbero raccolto nel modo più conseguente l'eredità di Jochi. Un'*Orda* (il cui termine avrebbe erroneamente assunto un significato negativo, indotto in questo da una tradizione medievistica dalla quale Favereau si dissocia, al pari dell'endiadi *Orda d'Oro* anch'essa frutto di una lettura impropria di tradizione popolare), alla quale la studiosa attribuisce un ruolo storico profondamente innovativo e rivoluzionario.

Vorremmo tuttavia accettare solo in parte tali conclusioni. A nostro avviso, il fatto che l'Impero mongolo non sia stato un fenomeno storico carico soltanto di significati bellicosi e distruttivi, e che quindi possa e debba essere interpretato nella sua capacità sia di abbattere confini geografici, sia di spingere verso nuove attività produttive e di scambio (un antecedente della globalizzazione?), non può far dimenticare la fragilità delle sue strutture amministrative, istituzionali e territoriali, l'assenza di un'area coordinatrice di un impero così vasto (gli esiti storici e geografici non sono andati in tutt'altra direzione?), nonché il ruolo frenante degli interessi economici delle aree coinvolte: aspetti, questi ultimi, che hanno sempre accompagnato le vicende dei vari imperi che hanno segnato il corso della storia. Un destino simile è spettato sicuramente anche alla *Horde*.

*Salvatore Ciriaco*

**DANIELE BORTOLUZZI, Bologna e lo spazio politico romagnolo nell'età di Dante. Gestione dell'emergenza e comando politico-militare (1296-1306), Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2023, 196 p.**

La nozione di «spazio politico» si è affacciata soltanto di recente nella medievistica italiana nell'ambito del cosiddetto *spatial turn*, «il cui contributo teorico fondamentale», secondo Andrea Zorzi, «è stato quello di svelare come lo spazio non costituisca un semplice contenitore o una superficie su cui si dispiegano gli eventi, bensì si configuri nel tempo

come un processo di produzione sociale: ogni società si dota infatti di una propria configurazione spaziale, così come lo spazio sussume una configurazione sociale, in una condizione perenne di interdipendenza reciproca» (A. Zorzi, *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in *Spazio e mobilità nella «societas christiana». Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, Atti del convegno internazionale (Brescia, 17-19 settembre 2015), Milano, Vita e pensiero, pp. 167-183: 170). In quanto spazio di relazioni, quello cittadino è, innanzitutto, spazio di conflitto: politico, sì, ma anche militare nel momento in cui ad agire in esso sono organismi di gestione dell'emergenza che fondano la propria ragion d'essere sull'utilizzo delle armi. Il ruolo di tali organismi non è stato ancora attentamente studiato. Si può presumere, a ogni modo, ch'essi, da un lato, concorrano a stabilizzare la città, garantendo sicurezza e ordine; dall'altro, ne plasmino la geografia del potere attraverso l'imposizione di nuove regole e strutture di comando. Questo duplice effetto sottolinea l'importanza strategica delle decisioni prese in situazioni di emergenza, le quali hanno spesso implicazioni durature ben oltre la crisi immediata. L'intervento di tali organismi, insomma, parrebbe rappresentare una forma di *governance* capace di superare le tradizionali separazioni tra potere politico e militare. Le azioni militari, infatti, non sono semplicemente una risposta alla violenza ma costituiscono un atto politico, in grado di ridefinire le relazioni di potere all'interno della città. Questo processo evidenzia come il comando militare possa diventare una componente essenziale dell'autorità cittadina, influenzando non solo la sicurezza ma anche la struttura sociopolitica dell'intera comunità urbana.

Tale è la prospettiva del volume di Daniele Bortoluzzi, *Bologna e lo spazio politico romagnolo nell'età di Dante*, centrato sulla Bologna a cavallo fra il XIII e il XIV secolo e, in particolare, sul decennio 1296-1306 che ha restituito un'ampia mole d'informazioni documentarie utili per ricostruire i profili degli attori e le dinamiche interne. L'autore esplora la gestione delle emergenze e il comando politico-militare a Bologna e nel contesto più ampio della Romagna tra il 1296 e il 1306. Questo periodo vede Bologna impegnata a fronteggiare minacce interne ed esterne, con una necessità crescente di sviluppare strutture e strategie di comando efficaci. Si tratta di un momento di cambiamento importante per la città: il 1° aprile del 1296, le forze congiunte del marchese Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio Emilia, e dei ghibellini di Romagna attaccano la città, dando avvio a un conflitto destinato a durare oltre un decennio, coinvolgente, su un piano sovralocale, potenze del calibro di Milano, Firenze e Venezia, oltre a interessare da vicino un papa come Bonifacio VIII. Un conflitto che ha notevoli ripercussioni: nonostante la resistenza opposta dai bolognesi, la crisi economica provocata dalle spese di guerra e la rottura degli equilibri interni al ceto dirigente costringono a una temporanea militarizzazione della società, riversatasi nel rinnovato ruolo assegnato all'esercito cittadino e ai suoi comandanti, i cui profili sono ricostruiti con accuratezza. L'analisi di Bortoluzzi non si limita a descrivere gli eventi bellici, ma offre una profonda riflessione sulle trasformazioni politiche e sociali innescate da tali conflitti, evidenziando come la guerra abbia agito da catalizzatore per un'evoluzione strutturale della *governance* cittadina. Questo approccio consente di comprendere non solo le dinamiche immediate ma anche le implicazioni a lungo termine per la configurazione del potere e delle istituzioni a Bologna, rivelando come le contingenze belliche abbiano contribuito a plasmare un nuovo equilibrio sociopolitico e a innescare processi di centralizzazione e professionalizzazione militare.

Il volume, frutto delle ricerche operate nell'ambito del progetto *Ravenna nell'età di Dante*, cofinanziato dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e dal Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze, è diviso in cinque capitoli, preceduti da una corposa Introduzione, seguiti da un Epilogo, dalle Conclusioni e da una scheda ulteriore dedicata a *Gli uomini al comando*, che sintetizza i risultati raggiunti. Dopo aver colto le inferenze tra l'ambito del militare e le mutazioni signorili, nel primo capitolo, l'autore si diffonde sulle cause del conflitto, discutendo le alleanze politiche e militari strette dal ceto dirigente per consolidare il proprio potere e resi-

stere alle minacce. Il secondo capitolo è dedicato, invece, alla ridefinizione del regime in essere nel corso del decennio indagato, facendo emergere le connessioni con lo stato d'insicurezza interna vissuto dalla città. Il terzo capitolo è dedicato alla struttura del comando politico e militare di Bologna. Viene analizzata l'organizzazione delle forze armate cittadine, la formazione delle milizie e il ruolo delle famiglie nobili nel controllo militare. L'autore descrive anche i meccanismi di decisione politica e la distribuzione del potere tra le varie istituzioni cittadine. Il quarto e il quinto capitolo sono dedicati, invece, agli aspetti prettamente militari: il comando militare e i profili dei comandanti. A essere tematizzata è, innanzitutto, la composizione dell'esercito cittadino; quindi, il suo funzionamento interno, dalla catena di comando alle paghe, alla preparazione culturale; infine, ampio spazio è concesso alla fisionomia socioeconomica, professionale, politica di chi aveva il compito di guidare l'esercito stesso, sottolineando la disuguaglianza sociale interna. È, inoltre, esaminato come queste disuguaglianze influenzino le dinamiche di potere e le decisioni strategiche all'interno della struttura militare, creando tensioni e rivalità tra i vari gruppi sociali. L'autore utilizza una varietà di fonti, documenti ufficiali, cronache e lettere, per costruire un quadro dettagliato delle dinamiche politiche e militari. L'analisi è arricchita da un approccio multidisciplinare che combina storia, politologia e studi militari.

La presenza di esponenti del regime in carica all'intero della gerarchia militare costituisce l'elemento di maggiore interesse. Nobili e popolari partecipano attivamente alla catena di comando dell'esercito, rivelandone il ruolo di suggello della propria ascesa politica. Come nota l'autore, «si può affermare che le nomine a gonfaloniere o capitano arrivavano in genere al culmine delle esperienze politiche e certificavano la capacità di comando anche al di fuori del mondo militare». La stessa leadership politico-militare è esercitata – in particolare, tra il 1303 e il 1306 – nell'ambito di alcuni tumulti all'intero d'una «spazio extraistituzionale in cui i comandanti agivano senza rivestire un ruolo ufficiale, in virtù della capacità di raccogliere intorno a loro dei sostenitori e farsi rappresentati di un'istanza politica» (p. 182). Si tratta verosimilmente dell'aspetto più originale di tutto lo studio, continuamente emergente. Non siamo di fronte, tuttavia, a un'élite guerriera, capace di detenere il monopolio dell'attività militare e politica, ma a notai, artigiani – piccoli e grandi –, mercanti, giuristi, banchieri e, in parte, anche nobili, assai più vicini al popolo e al suo coacervo di valori di quanto si possa immaginare. E ciò, nonostante i primi si trovino più di frequente nella fanteria mentre i secondi nella cavalleria. Tale propensione bellica risulta distante, pertanto, dalla milizia cittadina del XII secolo, caratterizzando lo spazio politico bolognese dell'intero periodo. Come nota l'autore, «il servizio in armi non fu mai inteso come un'esclusiva forma di sostentamento, anche se quelle capacità erano indispensabili per potere esercitare una funzione di guida all'interno della politica cittadina» (p. 183). Se Jean Claude Maire Vigueur identificava nell'occupazione dei posti di potere, nel controllo delle risorse economiche e nella cultura guerriera gli aspetti peculiari dei *milites* cittadini, facendone un gruppo socialmente omogeneo (nonostante le recenti ripartizioni avanzate da Chris Wickham e altri studiosi), si può dire che le stesse caratteristiche possano attribuirsi all'oligarchia al potere a Bologna tra due e trecento, con la sola, non irrilevante, differenza di caratterizzare un ceto che all'aspetto militare guardava come necessario complemento d'una carriera politica avviata nei banchi delle associazioni di mestiere.

Il libro di Bortoluzzi offre un contributo significativo alla comprensione delle dinamiche politiche e militari dell'Italia medievale, con particolare attenzione a un periodo cruciale nella storia di Bologna e della Romagna. La ricerca approfondita e l'analisi dettagliata forniscono nuove prospettive su come fossero gestite le crisi in un contesto urbano medio-grande. L'approccio utilizzato fornisce un'importante chiave di lettura per comprendere come le città medievali non siano semplicemente spazi fisici ma anche luoghi di produzione sociale e politica. Il conflitto non è visto solo come un elemento di distruzione ma come un motore di cambiamento e riorganizzazione. L'adozione della prospettiva spaziale permette di superare una visione statica della città come semplice contenitore di eventi, propo-

nendo un'interpretazione dinamica, capace di mettere in luce l'interazione continua tra potere militare e spazio politico. Ciò mostra come le città medievali debbano essere studiate come entità fluide, in cui la *governance* emerge dalla continua negoziazione tra diversi attori e forze. La presenza di organismi di gestione dell'emergenza armati sottolinea come il potere non sia statico ma costantemente contestato e rinegoziato. Le città medievali non sono semplicemente governate da statuti e regolamenti, ma da una complessa rete di pratiche che integrano la forza e la diplomazia, l'amministrazione e l'intervento militare. Non siamo di fronte a semplici attori reattivi ma a veri e propri architetti dello spazio politico, la cui azione militare e strategica contribuisce a definire le dinamiche di potere e la configurazione sociale della realtà cittadina. Questa prospettiva invita a ripensare la natura del potere e della *governance* urbana in epoca medievale, riconoscendo la centralità della gestione delle emergenze nella costruzione delle città come spazi politici complessi e interdipendenti. Il volume, pertanto, offre diversi strumenti concettuali per comprendere la complessità delle città medievali come spazi politici vivi e in continua trasformazione. Siamo di fronte, insomma, a un contributo importante, capace di evidenziare appieno il ruolo delle dinamiche militari nella costruzione e nella gestione del potere urbano.

Antonio Musarra

**FRANCESCO POGGI, *Conflitti di popolo. Lo spazio politico di Orvieto (1280-1337)*, Roma, Viella, 2022, 280 p.**

Uno dei periodi più interessanti della storia comunale della penisola, come è noto, è quello a cavallo della fine del XIII secolo, con cronologie differenziate da città a città, perché vide il sorgere e spesso il consumarsi della parabola dei regimi di popolo: una vicenda che, a dispetto della sua breve durata, segnò sovente i successivi sviluppi della storia comunale, sfociando talvolta nella nascita di regimi signorili o comunque nella perdita della libertà delle varie città. Nel corso degli ultimi decenni non sono mancate non solo monografie dedicate ai singoli centri urbani in questo delicato tornante, ma anche tentativi di sintesi dell'esperienza di popolo, trasversali a molte realtà e cariche di illuminanti comparazioni. Una città dell'importanza di Orvieto ancora mancava in buona misura all'appello, e ciò a dispetto di una situazione documentaria di certo fortunata. Il volume di Francesco Poggi, che qui presentiamo, vuole colmare dunque questa lacuna, ma ha anche l'ambizione di portare l'analisi su di un altro piano, facendo di Orvieto un oggetto di studio fertile per fruttuose osservazioni che originino dal raffronto con altri casi, se non simili perlomeno paragonabili.

Il libro è suddiviso in sei capitoli, oltre a una significativa introduzione, e segue un percorso logico-cronologico, nel senso che dopo aver descritto sommariamente la situazione orvietana nel decennio a cavallo della fine XIII secolo, ne svolge poi un'analisi più dettagliata, seguendo alcune fruttuose piste di ricerca. L'ultimo capitolo torna poi alla sequenza cronica, poiché è dedicato al triennio signorile di Manno Monaldeschi, ma ha una prima parte che presenta sinteticamente il trentennio precedente, in modo da traghettare il lettore, prima lasciato al 1304, fino al 1334, anno dell'instaurazione della detta signoria. Se dunque tale struttura può apparire un po' artificiosa a prima vista, nella realtà delle cose si dimostra funzionale allo sviluppo del discorso, che non vuole appiattirsi su una cronistoria delle vicende politiche di Orvieto, ma ambisce a difendere una tesi di più elevata analisi politica.

Chiave dell'intero volume è un'interpretazione innovativa e per certi versi controcorrente, almeno nell'ambito della storiografia su Orvieto: il popolo della città umbra viene visto non come semplice partito, sia pure sfaccettato, ma come spazio politico, nel quale varie correnti si confrontavano e si sfidavano secondo aggregazioni fluide e magmatiche, in grado di coagularsi attorno a specifici interessi. Ciò era possibile per la pervasività del con-

cetto di popolo nella realtà orvietana, talmente vasto e onnicomprensivo da permettere differenti modi di agire al suo interno.

Conformemente a questa impostazione il volume segue un ordine problematico, come anticipato, non solo per mostrare le varie configurazioni del popolo, ma anche per illustrare i mezzi di confronto politico messi in atto di volta in volta al suo interno dai vari attori che ne facevano parte o semplicemente ne sfruttavano le potenzialità. Dopo un'introduzione dedicata a dare le coordinate problematiche e storiografiche della vicenda, il libro entra subito nel vivo della questione affrontando nel primo capitolo la presa di potere del popolo a metà degli anni novanta del duecento in reazione a una coalizione guelfa-magnatizia. Il successo del popolo, come forza rivoluzionaria e portatrice di istanze alternative, ne decretò tuttavia la destrutturazione, perché gli interessi che ne avevano guidato l'ascesa coalizzati si dimostrarono presto incapaci di assicurarne la coesione. Ma, e questa è l'originalità di Orvieto, ciò non si tradusse in un immediato indebolimento e successiva scomparsa del popolo, bensì in una sua trasformazione, da coalizione a spazio politico, appunto.

Il secondo capitolo è forse quello dove l'autore si permette il maggior sforzo interpretativo. Con un rigoroso e attento spoglio delle fonti comunali, Poggi ricostruisce le due coalizioni che si coagularono all'interno dello spazio politico orvietano, cioè del popolo, in quel momento al potere, come appunto dichiarato nel capitolo precedente. La cosa interessante – ma forse non così straordinaria: si pensi alla scissione fra bianchi e neri nel guelfismo toscano o a quella, assai meno nota, fra verdi e secchi nel ghibellinismo aretino – è il fatto che, una volta preso il potere, il popolo si sia dimostrato così inclusivo, una vera e propria balena bianca (verrebbe da dire, utilizzando un'espressione novecentesca), da permettere il sorgere e l'agire di correnti politiche così robuste da potersi affrontare, ma (e questa è specificità orvietana) senza condannare il popolo stesso alla scomparsa. Nel caso in esame le due coalizioni non ebbero neanche due veri e propri nomi, e infatti l'autore ne crea apposta di appropriati, focalizzando l'epiteto sugli interessi che il partito che lo portava difendeva. Dato che le opzioni espansive per la città umbra si limitavano a due (almeno quelle realistiche), ossia puntare sul consolidamento dei domini maremmani (le terre aldobrandesche, già assai contese) oppure mirare a sottomettere il vicino e assai debole comune di Chiusi, che però controllava un largo tratto della via Francigena, le due parti vengono definite “della Maremma” e “di Chiusi”. Le due opzioni erano soprattutto motivate da differenti interessi: quello legato all'allevamento vedeva nella Maremma una riserva di pascoli a buon prezzo, quello legato ai commerci di media distanza scorgeva nel controllo di Chiusi una via per poter facilitare la rete di scambi mercantili che utilizzavano la via Francigena. Tuttavia, come mostra l'autore, l'adesione all'una o all'altra parte non avvenne solo sulla base degli interessi economici delle varie famiglie, ma anche per altri fattori, primo fra tutti la rete di alleanze e consortili che innervava la società orvietana.

Il terzo capitolo principia l'analisi delle pratiche di lotta politica all'interno del comune orvietano, il tutto entro il già delineato quadro del popolo, l'appartenenza al quale costituiva la condizione necessaria per entrare nell'agone consiliare. D'altronde, alcuni dei consigli erano diretta espressione delle forze popolari, almeno nel nome e nell'origine, dachché, come detto, nel decennio in esame il popolo permeava tutto il comune della città umbra. L'esercizio del potere politico era insomma riservato ai consigli, anche se con qualche sfumatura e alcune deroghe; ma una cosa da rimarcare (e pressoché unica di Orvieto) è la scarsissima gerarchizzazione dei consigli che sostanzialmente il governo comunale. In pratica i quattro consigli esistenti contemporaneamente e contestualmente risultavano intercambiabili e con funzioni piuttosto simili. Da qui il fatto che il confronto su determinate risoluzioni, che muovevano specifici interessi, potesse essere portato davanti a uno solo di essi, per ottenerne una veloce approvazione o al contrario un primo affossamento, qualora la procedura sfuggisse di mano a chi l'aveva messa in moto. Dipoi entravano in gioco gli altri consigli, anche se non costantemente e soprattutto non sempre nello stesso ordine, e in questi ultimi si potevano cercare conferme o al contrario ribaltamenti delle decisioni prese in un pri-

mo tempo. La finissima analisi politica di questi meccanismi, condotta in poche ma significative pagine, giunge anche ad evidenziare che i consigli potevano sì essere equivalenti da un punto di vista procedurale, ma non erano espressione degli stessi interessi, dato che differente era la loro composizione. Perciò, la scelta attenta del consiglio al quale presentare una proposta in prima istanza era un'arma di lotta a tutti gli effetti.

Nel quarto capitolo lo scavo della preziosa fonte che l'autore ha a disposizione, le riformanze del comune, si fa più profondo, nel tentativo di estrapolare da quanto riportato processi ed equilibri non immediatamente visibili. Come molte altre riformanze (in Toscana riformazioni), quelle di Orvieto sono ovviamente una verbalizzazione *ex post*, stesa a freddo sulla base di appunti presi durante le sedute. Questa semplice e lapalissiana constatazione ne produce un'altra: tale verbalizzazione è altrettanto ovviamente aggiustata, secondo i desideri delle *élites* al potere. Non falsificata, naturalmente, ma depurata da tutto quanto potesse dare un'immagine conflittuale della vita politica del comune, per esempio le opinioni discordanti da quanto poi deciso. Detto questo, rimane la possibilità di individuare il conflitto secondo altri parametri: l'ordine delle proposte, il numero di relazioni in merito a ciascuna di esse, il numero di voti a favore. Oltre a ciò, anche quella di portare alla luce l'identità dei proponenti o dei relatori, dei quali è possibile stendere succinte biografie politiche, evidenziandone la parte di appartenenza e di conseguenza gli interessi in qualche misura rappresentati. Tutte operazioni che l'autore fa con grande scrupolo, in modo da riportare a galla un confronto che altrimenti poteva sembrare inesistente. In generale si nota tuttavia che le figure più in vista dell'agone politico sono fortemente sottorappresentate in questo genere di confronto, visto che lasciavano ad altri compagni di partito l'azione diretta (appoggiandola però probabilmente in fase di votazione).

Il quinto capitolo prova a portare l'analisi della lotta politica al di fuori dei consigli, utilizzando due episodi eclatanti, che però sono visti come esempi estremi di una pratica molto disinvolta di contesa. Si tratta di due casi di diserzione e ammutinamento dell'esercito comunale in procinto di partire per due differenti spedizioni. Lungi dall'essere tumulti casuali, scoppiati per un'improvvisa manifestazione di malcontento popolare, le due vicende furono frutto di una accurata preparazione, che coinvolse personaggi non certo secondari, anche se trovò la sua massa di manovra nella base dell'esercito, già poco soddisfatta della conduzione delle operazioni. Furono insomma anch'esse due armi a disposizione delle frazioni del ceto dirigente che si contendevano la direzione della cosa pubblica e che trovavano conveniente ostacolare iniziative che non avevano potuto impedire sul piano strettamente consiliare. D'altronde le due vicende allargavano non solo l'orizzonte spaziale della lotta, ma anche la platea delle persone coinvolte, dato che l'esercito comunale si appoggiava pure sulla partecipazione di *comitatini*.

L'ultimo capitolo, con un balzo cronologico ma senza stravolgimenti dello sviluppo logico del discorso, analizza il triennio in cui la figura più eminente del regime orvietano, Manno Monaldeschi, ne divenne signore. Molti altri casi simili in differenti città sono stati studiati, per tale motivo diventa oltremodo interessante l'esame che di tale ascesa fa l'autore. Data la particolare configurazione del popolo a Orvieto, la conquista del potere poteva avvenire solo al suo interno, tanto è vero che due coalizioni nate negli anni trenta del XIV secolo e guidate addirittura da due cugini, Napoleone Monaldeschi e Manno, appunto, si affrontarono per l'egemonia senza uscire dal popolo e la contesa fu risolta solo dall'omicidio del primo. Manno riuscì dunque a prendere il potere raccordandosi con vasti settori della città e raccogliendo una coalizione potenzialmente vincente che pescava anche al di fuori del già ampio bacino dei popolari; tuttavia, una volta conquistato il controllo, attuò una transizione che non stravolse l'assetto politico precedente, ma anzi rafforzò il suo legame col popolo, emarginando così in qualche modo gli altri settori del ceto dirigente che pure erano stati fondamentali nella sua ascesa. La breve durata del suo regime, solo un triennio, non permise il consolidamento delle riforme che aveva intrapreso, le quali proprio perché attuate con cautela e circospezione avevano bisogno di tempo per produrre i loro frutti. Ciò

non toglie che la strategia attuata avesse buone probabilità di riuscita, proprio perché ancora faceva leva su quei valori che caratterizzavano il popolo, e ciò a dispetto delle molte mutazioni alle quali era andato incontro.

Si tratta in definitiva di un ottimo *case-study*, ricco di dati e di interpretazioni, che si prestano a ulteriori riflessioni. Il tono, talvolta un po' apodittico, del discorso non ostacola una lettura che si rivela piacevole e piena di suggestioni, anche per chi non si occupi di storia comunale. Siamo certi che il volume sarà molto utilizzato e discusso in futuro, riuscendo a portare anche la città di Orvieto al centro del dibattito storiografico.

Gian Paolo G. Scharf

**LUCIANA PETRACCA, Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento, Roma, Viella, 2024, 374 p.**

La storia economica del Mezzogiorno in età basso medievale, anche per i tragici eventi del 30 settembre 1943 culminati nell'incendio della porzione documentaria più antica dell'Archivio di Stato di Napoli, è stata non di rado ricostruita facendo leva su fonti prodotte da soggetti pubblici e privati appartenenti a realtà forestiere e straniere. Tale documentazione, come noto, è conservata soprattutto negli archivi di Genova, Venezia, Barcellona, Valencia, Prato e Firenze. Questa scelta, tuttavia, non è consistita unicamente nel fare di necessità virtù, perché le relazioni economiche del Meridione d'Italia con le maggiori città comunali del centro-nord e con i grandi empori marittimi della Corona d'Aragona hanno rappresentato uno degli elementi strutturali delle reti commerciali, finanziarie e politiche del Mediterraneo cattolico nei secoli XII-XV. In questo intreccio di network, d'altra parte, recitarono sempre un ruolo di primo piano le dinastie regnanti a Palermo e poi soprattutto a Napoli: l'ingresso nel Mezzogiorno di agguerrite e intraprendenti *nationes* mercantili allogene fu spesso parte di precise strategie politiche, fiscali ed economiche elaborate nelle corti normanne, angioine e aragonesi.

Questo peculiare 'cordone ombelicale', rimasto in essere sino alla grave recessione economica che tra XVI e XVII secolo interessò gran parte dell'Europa mediterranea, è stato oggetto di dibattiti storiografici sin dal primissimo novecento, epoca nella quale la 'questione meridionale' era divenuta uno dei temi politici ed economici più importanti dell'Italia liberale. Da allora le interpretazioni positive, di norma maggiormente collegate all'idea di uno sviluppo dell'economia di mercato come fenomeno capace di generare effetti benefici per un'ampia platea di soggetti differenti (anche se, va senza dire, non necessariamente con una distribuzione omogenea dei profitti), si sono dovute confrontare con quelle negative, in particolare nella seconda metà del XX secolo, quando il materialismo storico e le riflessioni sulla fine del colonialismo europeo imposero all'agenda degli studiosi il tema dello scambio diseguale (o egemonico) come cartina di tornasole per indagare i rapporti tra economie a diverso grado di sviluppo. L'Italia basso medievale, con un Mezzogiorno prevalentemente orientato verso le attività del settore primario (agricoltura, allevamento, produzione di materie prime come lana e seta) e un'area comunale maggiormente votata alla manifattura, al commercio e all'attività bancaria, è sembrata spesso incarnare il terreno ideale per la verifica di teorie elaborate da economisti e sociologi novecenteschi.

Il lavoro di Luciana Petracca sul banco Strozzi di Napoli si colloca dunque sulla scia lasciata da una ricchissima storiografia italiana e internazionale. Al netto di una serie ampia e variegata di riferimenti scientifici (la bibliografia finale occupa trentacinque pagine), le linee guida del suo lavoro seguono il sentiero tracciato da uno dei massimi studiosi (se non il massimo studioso) dell'economia del Mezzogiorno: Mario Del Treppo. Il medievista di origine istriana, recentemente scomparso, delineò negli anni settanta e ottanta del secolo scorso (cioè esattamente nel periodo durante il quale le tesi 'coloniali' andavano per la maggio-

re) un quadro lusinghiero del Regno nei secoli finali del Medioevo, collocando il ruolo dell'imprenditoria mercantile e finanziaria forestiera e straniera in una cornice di felice cooperazione tra soggetti anche molto diversi tra loro (monarchia, feudalità, patriziato urbano, banche d'affari e armatori, artigiani e piccoli commerciali, intermediari e trasportatori, produttori locali, ecc.). Ciò avrebbe determinato una indubbia crescita economica del Mezzogiorno. In particolare, le grandi compagnie fiorentine, cioè le società d'affari maggiormente dotate quanto a capacità di raccolta del capitale, complessità dell'organizzazione aziendale e livello di *know how* dei suoi dirigenti, si sarebbero trovate a ricoprire un determinante ruolo di stimolo e di coordinamento, facendo sì che fossero finalmente valorizzate le disperse e assopite risorse del Regno. L'affresco storico realizzato da Del Treppo, avviato già al tempo della sua monumentale ricerca sui mercanti catalani al tempo di Alfonso V il Magnanimo (1972), trovò successivamente il suo compimento nelle indagini condotte sulla documentazione fiorentina: in particolare quella del banco napoletano degli Strozzi (con l'aiuto determinante di Alfonso Leone) e quella del banco Cambini (su suggerimento di Federico Melis).

Le suggestioni di Del Treppo sono state coltivate in tempi più recenti (e con approcci non sempre univoci) da studiosi come Bruno Figliuolo, Francesco Senatore, Amedeo Feniello, David Igual, Elisa Soldani e dal sottoscritto; su posizioni in larga misura divergenti si è invece collocata una storiografia internazionale di matrice anglosassone, fortemente influenzata dalle teorie della *New Institutional Economics*. Da questo alternativo punto di vista, i lavori più importanti sull'economia del Mezzogiorno basso medievale sono stati quelli di Stephan Epstein ed Eleni Sakellariou. In entrambi gli autori al commercio e alla finanza internazionali è stata sostanzialmente negata una funzione determinante nell'orientare le attività produttive, individuando viceversa nel buon funzionamento delle istituzioni pubbliche e nel successo dei circuiti mercantili di ambito locale e regionale gli ambiti privilegiati per saggiare il livello di sviluppo dell'economia meridionale fra trecento e metà cinquecento.

Il presente volume di Luciana Petracca ha un duplice merito. Il primo luogo ha quello di portare a compimento le ricerche sulla documentazione strozziana attinente la Napoli aragonese. Allo studio del più antico giornale in partita doppia, quello del 1473 edito da Leone e minuziosamente analizzato da Del Treppo, l'autrice ha affiancato l'analisi del secondo e inedito giornale del 1476, valorizzando in un quadro complessivo anche le numerose 'ricordanze' del banco napoletano (registri aziendali miscelanei ricchissimi di particolari, per certi aspetti assimilabili alla nostra contabilità di prima nota), in passato sfruttate da più di uno studioso (tra cui di nuovo Leone) per affondi circoscritti a specifici argomenti. Il secondo merito ha, invece, a che vedere con l'inquadramento del ruolo svolto dal banco Strozzi per l'intera economia del regno aragonese al tempo di Ferrante. Questa operazione ha reso infatti necessaria una non facile riconsiderazione complessiva di tutta la storiografia economica concernente il Mezzogiorno alla fine del Medioevo. Il mio giudizio positivo su questa monografia è motivato in larga parte proprio da questo riuscito sforzo di sistematizzazione.

Il riferimento a qualche minimo dettaglio aiuterà a comprendere meglio la portata di questo lavoro. Dopo una introduzione metodologica, il volume si articola in quattro grandi partizioni. Il primo capitolo (*Uomini d'affari, strutture associative, metodi e strumenti*) è dedicato alla penetrazione e al *modus operandi* delle compagnie mercantili-bancarie fiorentine nel Mezzogiorno, tanto angioino, quanto aragonese: il taglio di questa sezione è essenzialmente quello dello *status quaestionis* e della sintesi storiografica. Il secondo capitolo (*L'azienda Strozzi di Napoli: banco, attività, affari e contabilità*) si sofferma in prima battuta sulle vicende familiari e aziendali degli Strozzi in un'ottica larga che abbraccia tutto il Mediterraneo occidentale, e in secondo luogo sulla struttura delle due imprese napoletane (il banco e il fondaco), così come sul funzionamento dell'azienda bancaria alla luce della documentazione conservata nella serie V delle Carte Stroziane dell'Archivio di Stato di

Firenze. Nel terzo capitolo (*I clienti del banco*), l'autrice penetra nella contabilità di quella che negli anni settanta del quattrocento è di fatto la banca del sovrano e dell'amministrazione finanziaria del Regno: con l'ausilio di una massa di utilissime tabelle, Petracca fa toccare con mano gli stretti rapporti del banco Strozzi con i massimi funzionari della fiscalità e dell'alta burocrazia regnicola, mettendo altresì in rilievo le cifre eccezionali riportate nelle scritture dell'istituto finanziario. Al tempo stesso i giornali e le ricordanze strozziane gettano una luce impressionante su uno stuolo di nobili piccoli e grandi, di patrizi cittadini, di intermediari commerciali e di liberi professionisti (come notai e medici), di artigiani locali e di uomini d'affari provenienti tanto da altre città dell'Italia centro-settentrionale quanto dai regni della Corona d'Aragona. Il quarto capitolo (*La società di Loise e Francesco Coppola: capacità imprenditoriali e segnali di sviluppo dell'economia meridionale*) è infine dedicata alla parabola quattrocentesca di una famiglia originaria della costiera amalfitana, che, nella Napoli di Alfonso V prima e in quella di Ferrante poi, seppe compiere una brillante ascesa socio-economica culminata nell'ottenimento di un titolo nobiliare (Francesco Coppola fu anche il conte di Sarno), per poi rovinare brutalmente in seguito al malaugurato coinvolgimento nella seconda congiura dei baroni. Le fortune dei Coppola, ampiamente documentate dai registri strozziani, anche per le *joint-ventures* in essere tra le due parti, furono da attribuire in buona misura al favore che questi *parvenus* seppero ottenere da una corte che in loro vide uno strumento per promuovere attività produttive poco radicate nell'economia del Mezzogiorno (in particolare le manifatture tessili) e per meglio organizzare il commercio di esportazione di alcune eccellenze agricole del Regno (vale a dire la cerealicoltura).

Il volume è infine impreziosito da una corposa appendice nella quale troviamo l'elenco di tutti i correntisti del banco negli anni 1473 e 1476 (ciascuno dei quali profilato per numero di operazioni e per valore complessivo espresso in ducati) e le schede sommarie delle principali compagnie d'affari forestiere presenti nel Regno di Ferrante.

Sergio Tognetti

JÉRÔME LAMY, SYLVIE VABRE (a cura di), **Les savoirs ruraux du Moyen Âge à nos jours**, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2023, 419 p.

Non c'è dubbio che il libro di cui ci occupiamo sia un tipico prodotto della scuola storiografica francese, e uno dei migliori, a nostro giudizio, non tanto per la qualità dei singoli contributi che lo compongono, ovviamente molto varia, ma per l'originalità dell'idea sottesa alla ricerca e per il coraggio col quale tale idea è esplorata su uno spettro cronologico vastissimo, dal XIV secolo al XXI. Coerentemente con tale scelta il volume, che raccoglie diciotto saggi su temi assai variegati e raggruppati in tre parti tematiche, è introdotto da un saggio dei curatori dal forte intento metodologico, che non solo presenta le linee guida dei lavori che seguono, ma indica una via per lo studio di un soggetto finora assai poco affrontato, che ha tutto da guadagnare da una serie di approcci multiformi, oltre che multidisciplinari. E ciò, aggiungiamo, allontana il sospetto, che altrimenti potrebbe aleggiare, di una giustificazione a posteriori in merito a una raccolta poco organica, almeno apparentemente. Ma è proprio qui che si misura la maturità di una scuola: l'organicità di un tale programma di ricerca viene fuori proprio dalla lettura dei singoli contributi, che mostrano come indagini così diverse possano portare ciascuna un proprio tassello alla ricostruzione di un panorama della ricerca ancora molto vago.

Dei diciotto saggi che compongono il volume solo quattro sono dedicati, almeno parzialmente, al tardo Medioevo, ed è su questi che ci soffermeremo maggiormente per competenza personale; ma anche quelli che spaziano nei secoli dell'età moderna hanno comunque molte problematiche comuni col periodo precedente, in una visione unitaria di *ancien régime* che si rivela assai adeguata a indagare strutture e processi di lunga durata come sono spesso

quelli che hanno a che fare col mondo rurale. Prima di dare qualche cenno dei singoli argomenti occorre però specificare maggiormente il tema del libro, rifacendoci al contributo introduttivo dei curatori. Quello che si indaga sono i “saperi rurali” (*savoirs ruraux*) e la loro trasmissione, che è uno degli aspetti più problematici dell’argomento, per via della lontananza, spesso programmatica, dei saperi rurali dalla cultura ufficiale e scritta. Occorre del resto distinguere tra saperi (*savoirs*) e conoscenze pratiche (*savoirs-faire*), sovente appiattiti in una sola categoria, ma in realtà dotati di caratteristiche ben distinte. Non è solo una questione terminologica, perché sottesa a essa vi è una più sostanziale contrapposizione metodologica e in ultima analisi anche storiografica. Le conoscenze pratiche si esercitano sulla base di una routine ripetuta meccanicamente, appresa in maniera spontanea o quasi, e applicata senza una reale coscienza dei processi che vi stanno alla base. In questo modo si contrappongono naturalmente alla cultura dotta, frutto di studio e di apprendimento, che una volta tradotta in pratica presuppone una piena responsabilità delle proprie azioni. Tale cultura è quella che in ambito rurale avrebbe partorito l’agronomia, già nella prima età moderna, e poi via via tutte le discipline da essa derivate (perché nessuno ignora che nell’*ancien régime* l’agronomia comprendeva anche l’allevamento e la zootecnia). Tuttavia, e questo è il nocciolo della proposta del volume, i *savoirs-faire* si contrappongono anche ai veri e propri saperi rurali, i quali, anche quando tramandati oralmente non cessano di essere qualcosa di più di una pratica, e sono frutto di studi e osservazioni sulla realtà quotidiana e oggetto di continue sperimentazioni, in cerca delle soluzioni più proficue. Tali saperi, che in molti casi finirono già in età moderna per essere incorporati nella cultura dotta, figurando nei trattati di agronomia accanto a tecniche desunte dall’antichità, sfatano anche il mito un po’ *naïve* di una classe contadina attaccata solo alla tradizione e sospettosa di qualunque innovazione.

I saggi che compongono il volume si situano dunque entro queste coordinate, e come è ovvio uno dei punti centrali è proprio quello della trasmissione dei saperi, dato che su questo versante meglio si riesce a cogliere la distanza fra i diversi livelli di cultura agraria. Molti dei saggi qui raccolti dimostrano che ci fu una certa apertura, dapprima un po’ sospettosa, ma comunque destinata ad allargarsi, della cultura dotta verso i saperi rurali. I trattati di agronomia antica, del resto, erano anch’essi nati soprattutto da una proficua interazione fra teoria e prassi. Meno scontata invece la penetrazione della cultura dotta in ambito contadino, ma non tanto per la già citata sospettosità della classe coltivatrice, quanto per una diffusione relativamente limitata dei testi scritti in un ambito che anche quando non completamente analfabeta non aveva certo familiarità coi libri. E dunque, come avveniva la trasmissione di tali saperi? Vari dei contributi del libro danno delle risposte, ma si può dire che per tutto l’*ancien régime* prevalse l’insegnamento diretto, spesso intergenerazionale.

Il primo saggio “medievale”, di Fleur Vigneron, si occupa della diffusione nel regno di Francia durante gli ultimi secoli dell’età di mezzo di un testo fondamentale, il trattato del bolognese Pietro Crescenzi, che fu ufficialmente tradotto e poi promosso dalla stessa autorità regia già nella seconda metà del XIV secolo (l’originale risale al primo decennio dello stesso secolo). Il successo di tale opera, composta da un giurista che tuttavia aveva un interesse diretto nella terra, dimostra che questo tipo di opera, attenta tanto all’agronomia antica quanto (se non più) all’esperienza diretta, aveva un pubblico che non era probabilmente costituito da agricoltori, ma da proprietari intenzionati a far fruttare al meglio le proprie possessioni, con una mentalità che in altre situazioni è stata definita “cittadina” per opporla più facilmente a quella esclusivamente passiva dei *rentiers*. Del resto, circolarono anche alcuni estratti da tale traduzione, contenenti i capitoli riguardanti l’arboricoltura, segno di una lettura interessata e attenta alla traduzione pratica degli insegnamenti del bolognese. Quello che probabilmente fece la fortuna dell’opera in generale, come della sua traduzione, fu l’attitudine “sperimentale” del Crescenzi, che non validò alcuna pratica antica senza prima averla confrontata cogli usi pratici dei contadini suoi contemporanei, mostrando così la piena coscienza di un sapere specifico detenuto da questi ultimi.

Il saggio che segue, di Jean-Yves Dufour, abborda su una spanna cronologica relativamente estesa (dal XIV al XVIII secolo) una problematica molto interessante, cercando di

verificare i saperi rurali “messi in pratica”, confrontando cioè la produzione agronomica (che, come abbiamo visto, pur essendo di matrice dotta non ignora le conoscenze popolari) con i risultati di scavi archeologici condotti in varie aziende agricole del passato sparse sul suolo francese. Avendo a che fare con siti abitati (e talvolta sfruttati) a lungo, è normale che il periodo di riferimento sia diluito nei secoli, dato che uno stesso sito ha rivelato talvolta tracce di impianti di epoche differenti. Stiamo parlando di recinti per colture specialistiche, annessi agricoli, frutteti, tutte strutture di cui le colture speciali avevano bisogno, senza dimenticare stalle e recinti per l'allevamento. In tutti questi casi non è sorprendente trovare delle precise consonanze, anche se non delle perfette corrispondenze, con le pratiche raccomandate nei testi agronomici.

Anche la ricerca di Gilles Denis immediatamente successiva, pur se dipanata su un largo spettro cronologico, prende le mosse dal Medioevo. Si tratta di uno studio a largo campo sulle malattie delle piante nei secoli dal XV al XVIII condotto attraverso l'analisi della terminologia popolare che le definiva e dei rimedi normalmente praticati. La prima parte del lavoro costituisce appunto un'indagine linguistica che rivela le sorprendenti parentele fra i termini usati in Germania, Inghilterra e Francia. Non già che le parole siano le stesse, ma nella loro origine etimologica rivelano la causa presunta della malattia, che corrisponde nelle varie lingue. Da qui discende una rappresentazione di tali malattie e delle loro cause abbastanza standardizzata su buona parte del continente e di conseguenza l'applicazione di rimedi simili, proprio perché si riteneva identica la causa. La cultura dotta, cercando di adattare tali rimedi alla propria visione, derivata dagli antichi e fortemente ancorata alle avversità meteorologiche, produsse interessanti spiegazioni dei rimedi stessi, che si cercava di far coincidere colla reazione logica secondo le premesse derivate dall'antichità. Ma quando la scienza moderna, a partire dal XVIII secolo, condusse analisi che davano nuove spiegazioni ai fenomeni che producevano le malattie, tali rimedi contadini furono rigettati in massa, salvo poi una successiva parziale riabilitazione di alcuni quando si constatò comunque la loro validità.

Il saggio forse più risalente, come epoca di riferimento, è quello di Pierre Portet dedicato alle misurazioni fondiari nel Medioevo, che affronta con un rapido sguardo il non facile campo della metrologia premetrica, spaziando dai polittici carolingi alle prime operazioni catastali. Il fuoco dell'indagine è naturalmente il regno di Francia, ma l'autore fa anche dei riferimenti ai paesi vicini. Il campo, come si può immaginare, è vastissimo, dato che la parcellizzazione dei metodi di misurazione fu estremamente accentuata dopo la fine del mondo antico, anche se ovviamente i carolingi cercarono di attuare una certa omogeneizzazione. Ma tale parcellizzazione ovviamente rimanda ai saperi rurali, poiché le misure erano qualcosa che si doveva custodire con cura a livello locale. Gli agronomi incaricati delle misurazioni potevano anche provenire da altri ambienti – quando per esempio l'opera di misurazione era voluta dalle autorità superiori – ma dovevano comunque far riferimento alla realtà locale. I nomi stessi delle varie misure, differenti da luogo a luogo, erano patrimonio delle comunità; tuttavia, l'analisi di tali nomi mostra un loro sostrato comune, potendo essi far riferimento alla quantità di semente usata, alle giornate di lavoro, alla fertilità e produttività della terra, alla quantità di bestiame in grado di sopravvivere sulla terra stessa (per gli incolti). Una misura oggettiva non era nell'interesse dei coltivatori, e perciò il lavoro degli incaricati di stilare tavole di conversione affidabili, agli albori della pratica metrica moderna, fu assai complicato e non privo di contestazioni. Da qui il fatto che ancora molte ricerche siano da fare per completare lo studio di un argomento fondamentale per lo studio della storia agraria.

La ricerca di Bruno Jaudon non riguarda propriamente il Medio Evo ma analizza tematiche che si possono tranquillamente ritenere comuni anche agli ultimi secoli di tale periodo. L'interessante indagine prende le mosse da un documento catastale piuttosto raro in Francia (ma non sconosciuto in Italia), vale a dire la tavola di alliramento del 1538 di un piccolo villaggio della Languedoc, Saint-André-de-Sangonis, il cui catasto è peraltro perdu-

to. Siamo di fronte alla griglia tariffaria stabilita prima delle operazioni estimali per poi poter procedere a una corretta valutazione delle terre. Assai significativo che tale tavola di alliramento si sia conservata in allegato al catasto di un'altra comunità vicina, compilato quattordici anni dopo. Come a dire che la bontà del lavoro preparatorio fatto per la prima comunità era tacitamente riconosciuta anche al di fuori di tale villaggio (e infatti la tavola fu utilizzata anche per altre comunità, oltre a quella che ce l'ha conservata). Questo tipo di documento permette riflessioni diverse rispetto a un semplice catasto, dal momento che riassume i criteri di valutazione dei beni fondiari (frutto di un preventivo compromesso fra le varie componenti della comunità) e mostra nel concreto, al di là delle fluttuazioni di mercato, quali fossero le caratteristiche principali che concorrevano a stabilire il valore delle terre. E tali caratteristiche mostrano un sorprendente grado di raffinatezza, abbastanza inaspettabile per un'area relativamente marginale: più della posizione vengono valutate la produttività, lo stato generale del bene, le difficoltà di coltivazione (e le relative spese), oltre naturalmente alla vocazione culturale. È appena il caso di ricordare come per il tardo Medio Evo italiano tale genere di indicazioni si trovi comunemente nell'ambito documentario urbano, nelle fonti statutarie o più generalmente legislative.

Merita segnalare, sempre in quest'ottica di lungo *ancien régime* dalle caratteristiche comuni, che comprende anche il Medio Evo, il lavoro di Jean-Baptiste Véroth sulla diffusione del gelso nella Francia dei secoli XVII e XVIII, soprattutto perché si concentra sul ruolo dello Stato e delle autorità centrali in quella che può essere definita una vera e propria impresa di politica economica. La monarchia, infatti, constatando il buon funzionamento della bachicoltura nelle regioni meridionali del regno e i cospicui profitti che essa produceva (innanzitutto per le finanze regie), decise di impiantare la coltura del gelso e tutta la filiera produttiva della seta anche in altre zone, potenzialmente adatte allo sviluppo di tale attività. Gli sforzi dell'autorità però furono soprattutto diretti a sviluppare la coltura del gelso, potendosi lavorare la seta anche altrove. Tali sforzi, ripetuti a partire da Enrico IV, condussero a numerosi insuccessi per lo scarso favore popolare che l'impresa ebbe, e ciò nonostante la monarchia non si contentasse di organizzare la coltura del gelso in arte, allestendo appositi manuali, ma favorisse anche la circolazione di maestri arboricoltori meridionali che insegnassero l'allevamento del prezioso albero anche nella metà settentrionale del regno. In definitiva, le resistenze da parte contadina possono essere ascritte anche a una realistica constatazione dell'inadeguatezza dei climi settentrionali al gelso.

Molti altri temi di indagine sono presenti nei diciotto contributi del libro, e come anticipato non li indicheremo nel dettaglio. Ma è evidente la varietà delle possibilità di indagine su un argomento tanto vasto e ancora d'attualità. Prova ne sia che uno dei saggi prende in esame un fatto recentissimo: il cataclisma provocato dalla tempesta Xynthia sulle coste del Centro-Ovest francese nell'inverno 2010. Rispetto ad altri fenomeni simili, ormai non così infrequenti, il ciclone mieté numerose vittime (53 morti) in un villaggio della Vandea abitato prevalentemente da non residenti. La notevole differenza coi villaggi vicini, abitati da famiglie di lunga tradizione marinara, fece subito riflettere ed è al centro del saggio di Thierry Sauzeau, che ne deduce appunto la mancanza di familiarità coll'oceano e coi suoi pericoli in una popolazione abituata a risiedere altrove, in grado di apprezzare il mare soprattutto nei suoi periodi tranquilli, ma del tutto spiazzata davanti alla sua furia imprevedibile. Come si vede, anche un contributo di storia recentissima può aggiungere un tassello importante al discorso generale della trasmissione dei saperi rurali (*lato sensu* – qui abbiamo a che fare coll'ambiente marinaro). Come a dire che il discorso avviato nel libro sul lungo, lunghissimo periodo, è ancora di scottante attualità e merita di essere ulteriormente approfondito con nuove ricerche e riflessioni di carattere generale.

Possiamo dire che questo sia il miglior viatico che il volume possa ricevere: aver avviato una discussione su un problema storico non ancora concluso, favorendo così l'uso del metodo storico anche per l'analisi del presente, è un merito da non sottovalutare.

Gian Paolo G. Scharf

CESARE CUTTICA, **Anti-democracy in England, 1570–1642**, Oxford, Oxford University Press, 2022, 304 p.

La democrazia è ormai uno dei temi per eccellenza della ricerca storica. Se le ragioni di una tale vocazione sono del tutto scontate, ricorrente è pure la traiettoria che la narrazione di norma assume: ecco lo sforzo prometeico dell'umanità che dalla minorità si spinge verso l'autoemancipazione politica, compiuta o meno che essa sia nel presente. Se si escludono le grandi sferzate della reazione otto-novecentesca, inflitte peraltro sulla carne viva di un'avanzata democrazia già imponente, la storia del pensiero antidemocratico tende così a restare nella penombra. Il libro di Cesare Cuttica è una felice eccezione a questa tendenza.

Certo, come "ateismo", con cui non di rado era appaiata, nell'Inghilterra della prima età moderna "democrazia" era anzitutto una «parolaccia» (p. 239), uno di quei termini squisitamente esonimi della polemica politica ed ecclesiologica che quasi tutti volevano addebitare ai propri nemici e nessuno a sé stesso. Democratici erano i cattolici, in special modo i gesuiti; i puritani; i presbiteriani nonconformisti; gli anabattisti; i parlamentari in odore di machiavellismo. A ciò si assommava una caratterizzazione della democrazia come essenzialmente straniera e dunque estranea alla vita politica inglese, caratterizzazione che capitalizzava sul nascente sentimento nazionale di massa.

"Democrazia" era sì termine d'ingiuria buono per tutte le stagioni, ma non per questo era concetto vuoto. Al contrario, la sua carica polemica gli veniva proprio dalla trasversale avversione alle enormità che si paventava la democrazia comportasse: un livellamento generale delle gerarchie naturali, tanto nello Stato quanto nella Chiesa (e dall'uno all'altra, secondo una diffusa *gateway hypothesis*); l'abolizione della proprietà privata; la virulenta castigazione dei governanti; la rincorsa al cambiamento in quanto tale; il trionfo dell'ignoranza e il declino della cultura – non erano del resto gli intellettuali costretti a lasciare quella democraticissima Svizzera in cui l'istruzione universitaria era pressoché assente? Di puntare a tutto ciò si accusavano gli avversari politici, fossero essi sinceri millenaristi o politici ben più smalzati. Persino questi ultimi non avrebbero potuto governare un'idra dalle troppe teste, incostanti e perennemente discordi; lo volessero o meno, il risultato sarebbe stato presto la negazione stessa del governo, l'anarchia. Al netto dei suoi esiti deleteri, la democrazia, che era in primo luogo democrazia diretta, era ritenuta semplicemente impraticabile.

Le eccezioni confermano la regola: la democrazia incontrava qualche approvazione solo negli ambiti ben circoscritti della teoria del governo misto, di cui sarebbe stata solo uno dei tre elementi e tipicamente quello di minor peso, oppure della fondazione popolare della sovranità. Quella tradizione repubblicana che da diversi decenni ha conosciuto un rinnovato interesse tra gli studiosi della politica si teneva dunque a debita distanza dalla democrazia. Ciò almeno fino agli anni quaranta del seicento: sulla spinta delle guerre civili e dell'instaurazione della Repubblica, il concetto di democrazia iniziò allora a saldarsi a quello di rappresentazione parlamentare e a ricevere quella rispettabilità e quelle limitazioni che ancora oggi ben conosciamo.

Lo studio si muove sulla scia del contestualismo della "scuola" di Cambridge. Di esso riprende non solo un'attenzione alle circostanze di breve e medio raggio entro cui possono essere situati i dibattiti, come sommovimenti popolari, complotti veri o presunti e complessi intrecci di politica estera – e qui il merito è soprattutto quello di valorizzare un nesso tra riflessione politica ed ecclesiologica che lo storico moderno può scindere solo artificiosamente e a caro prezzo – ma anche al linguaggio con il quale gli attori sociali pensavano le pratiche loro e dei loro avversari. A tale proposito, Cuttica dà prova di una misura che spesso manca a colleghi di analoga ispirazione metodologica dalla condanna dell'anacronismo facile. Se per Cuttica si possono infatti individuare a buon diritto tendenze «democratizzanti» in fenomeni come l'aumento della circolazione della stampa o i giuramenti di massa (pp. 206-18), egli mette bene in chiaro che ciò è possibile solo nella retrospettiva dello storico, e non già nel linguaggio di coloro che studia. Cuttica fornisce così anche un contributo indi-

retto a quel filone della storiografia postrevisionista che negli ultimi decenni ha rivalutato la partecipazione politica popolare a margine dei palazzi del potere.

Il libro è organizzato in sei capitoli tematici, che internamente procedono con una discussione di autore in autore in sequenza cronologica. Le fonti sono perlopiù pamphlet e sermoni, talvolta drammi, componimenti poetici e registri parlamentari, comunque principalmente materiale a stampa. Essendo obiettivo dichiarato dell'opera quello di esaminare testi rappresentativi di una temperie intellettuale piuttosto che distinti per originalità, una certa sensazione di ripetitività è inevitabile, come l'autore stesso riconosce (p. 239). Cuttica ha però la capacità di guidare con chiarezza e competenza anche il lettore che sia poco addentro alle questioni più insulari della cultura politica inglese dell'epoca e a sostenere con forza tutti i punti della sua argomentazione.

Il maggiore risultato della ricerca è quello di mostrare come il discorso antidemocratico esondasse da considerazioni strettamente politiche per investire i molteplici aspetti di un'antropologia dell'*homo democraticus* (psicologici, morali, intellettuali, persino estetici). Ma proprio un tale risultato avrebbe potuto dare adito a una riflessione più ampia su alcuni significativi fenomeni culturali del periodo, pure debitamente rilevati dall'autore. È sacrosanto addurre nuove testimonianze circa il significato storico dello scarto fra sovranità e governo del popolo codificato da Bodin, cioè come la prima fosse intesa proprio quale antidoto al secondo. Quando però Cuttica accenna all'esistenza di una tradizione retorica (coadiuvata, si potrebbe aggiungere, dalle più recenti elaborazioni sulla casistica della ragion di Stato) che invitava a un'oratoria più accomodante e finanche manipolatoria per vincere il consenso della moltitudine, oppure, appoggiandosi alle ricerche di Kevin Sharpe sulla liturgia e sull'iconografia della monarchia inglese, nota l'ambiguità della crescente esposizione pubblica del potere sovrano tra i regni dei Tudor e degli Stuart, si resta nel campo del cenno e della notazione. Questo, al fondo, il paradosso: il linguaggio antidemocratico si sviluppò di pari passo a un linguaggio che faceva del popolo il magnifico oggetto del governo del re. L'impressione che resta alla fine della lettura del libro è che essi fossero sostanzialmente antitetici. Se in astratto una tale dicotomia è possibile e anzi analiticamente necessaria (era del resto una dicotomia che lo stesso discorso politico dell'epoca rimarcava continuamente), è pur vero che la simultanea circolazione dei due linguaggi solleva questioni che la storiografia non può ignorare, pena l'oscuramento di una dialettica storica che, *mutatis mutandis*, non è tutt'oggi esaurita. Non pochi personaggi politici del tempo, alcuni dei quali presi in esame anche da Cuttica, ricorrevano a entrambi a seconda dei contesti. La sfida per gli studiosi che vorranno ritornare sul tema a partire da questa importante monografia sarà quella di cogliere tanto la precisa morfologia di tali contesti quanto le ricadute della loro stessa differenziazione sul lungo termine della storia del pensiero politico, senza cedere alla tentazione di prendere uno dei due linguaggi – quello che si vuole spregiudicatamente realista, machiavellico, *politique* – come la verità dell'altro.

Emanuele Sigismondi

MICHAËL ROY, **Young Abolitionists. Children of Antislavery Movement**, New York, New York University Press, 2024, 251 p.

Michaël Roy, *maître de conférences* di studi nordamericani presso l'Université Paris Nanterre, non sembra avere l'ambizione di ricostruire il movimento antischiavista nella sua totalità bensì intende «to listen to what young people have been trying to tell us» (p. 177).

Una scelta che si inserisce nel quadro dell'attenzione per l'infanzia intesa come soggetto politico, che negli Stati Uniti vanta un gran numero di studi – con particolare riferimento ai lavori di James Martin – di cui l'autore mostra avere grande padronanza, esplicitata nella vasta bibliografia a disposizione del lettore.

La monografia si snoda lungo cinque capitoli, in cui la mobilitazione dell'infanzia è analizzata da più punti di vista: la società statunitense nel suo complesso, la letteratura, le associazioni, l'educazione e la famiglia. Un aspetto da rimarcare è la volontà, da parte dell'autore, di concentrare la sua analisi sull'*Antebellum Era*, piuttosto che sulla *Civil War*, in modo tale da proporre una visione di lungo periodo sulle pratiche antischiaviste: i mutamenti intercorsi nella concezione dell'abolizionismo dalla Guerra d'Indipendenza fino alla Guerra di Secessione, soffermando l'attenzione sui decenni centrali del XIX secolo.

Michaël Roy analizza la presenza dell'infanzia nella totalità del discorso politico americano, focalizzandosi sul fronte abolizionista, senza tralasciare quello schiavista. Tra i due sussisteva un'enorme spaccatura nella concezione dell'*agency* del bambino: nel contesto antischiavista, il bambino era concepito come un essere umano pensante e giocava un ruolo nodale per raggiungere l'abolizione della schiavitù; al contrario, il fronte contrapposto rimane ancorato a un'immagine del bambino più tradizionale, inteso come essere umano le cui facoltà, non pienamente sviluppate, non erano in grado di comprendere le dinamiche politiche; pertanto era ritenuto inutile coinvolgere questa categoria all'interno del discorso pubblico.

La ricostruzione di questa divisione nella società americana è resa possibile dalla copiosa quantità di fonti prodotte nell'epoca presa in esame. Libri, pamphlet e stampa sono i protagonisti del secondo capitolo, che ricostruisce con dovizia di particolari il panorama editoriale abolizionista, con riferimento alla neonata, sul suolo americano, letteratura dedicata all'infanzia. L'emergere di un genere letterario destinato ai bambini avvenne parallelamente al sempre maggiore coinvolgimento da parte del fronte abolizionista di questa categoria sociale: infatti, ancora alla fine del settecento i bambini leggevano gli stessi testi degli adulti, ma poi gli scrittori – e le scrittrici – abolizionisti intravidero delle nuove possibilità e dei nuovi orizzonti narrativi, come le memorie della schiava tredicenne Asa-Asa scritto da Thomas Pringles, che raccontano con toni patetici le disavventure dei bambini schiavi.

La letteratura per l'infanzia non era (soltanto) un *divertissement*. Essa era concepita quale forma di «educazione alla cittadinanza» (p. 58) fin dai primi anni d'età: in questa cornice, uno degli esempi più celebri fu il *New and Entertaining Alphabet, for Young People* (1811), che, attraverso l'ausilio delle immagini, aveva l'obiettivo di far comprendere ai più piccoli i termini ricorrenti della lotta contro la schiavitù.

A questa copiosa letteratura, si affiancava anche la stampa. In particolare, l'autore fa riferimento a due titoli: «The Liberator» e «The Slaves's Friends», che diventarono i vettori privilegiati per pubblicizzare le pratiche e le azioni delle società giovanili. Queste, analizzate ampiamente nel terzo capitolo, furono gli organi più attivi nella mobilitazione infantili negli Stati Uniti dell'ottocento: numerose e diffuse su gran parte del territorio settentrionale del paese, furono delle fucine di futuri politici e abolizionisti.

Gli ultimi due capitoli si soffermano sui luoghi propri dell'infanzia: la scuola e la famiglia. Le aule scolastiche diventano il sito privilegiato per comprendere «cosa pensa[va]no i bambini» (p. 121), dove gli insegnanti abolizionisti esortavano i bambini al dialogo sulla questione della schiavitù, senza nascondere i tratti più cruenti. «Alcuni bambini nascono abolizionisti» (p. 143), scrive Michaël Roy, un'affermazione forte che, ciononostante, riesce a ben sintetizzare quanto l'educazione politica prenda avvio all'interno delle mura domestiche. La scelta dei nomi, il gioco, la lettura e soprattutto le pratiche della «Ferrovia sotterranea» erano le prime testimonianze che avvicinavano i più piccoli al mondo della schiavitù. La casa era, quindi, il primo luogo in cui i bambini entravano in contatto con gli ideali e con le pratiche dell'abolizionismo, preparandoli a prendere parte al movimento.

Nelle pagine di questo libro emerge con chiarezza quanto il movimento abolizionista abbia contribuito alla nuova costruzione dell'immaginario del bambino, inteso come essere umano con proprie capacità politiche. In tale operazione si tennero altamente in considerazione le caratteristiche abitualmente attribuite all'infanzia, come l'innocenza e l'integrità morale, che erano interpretate come «le armi contro le schiavitù» (p. 31): ciò rendeva anco-

ra più evidente quanto contassero la cura e l'attenzione all'educazione morale dei più giovani, in particolare per quanto concerneva il disinnesco, fin dai primi anni di vita, i pregiudizi razziali.

In definitiva, il libro s'inserisce nella storiografia dell'abolizionismo, ma affronta lo studio del fenomeno attraverso il prisma della mobilitazione dell'infanzia, rendendo manifesto il coinvolgimento di questa categoria sociale, non nuova alla politica per gli USA, nella diffusione del movimento antiabolizionista. Questo *turning point* rintracciato dall'autore differisce dalla precedente mobilitazione dei bambini statunitensi poiché sussiste una nuova consapevolezza, all'interno dell'opinione pubblica, nei confronti di bambini e ragazzi che appaiono capaci di comprendere e introiettare dinamiche e meccanismi del mondo circostante, con particolare riferimento alla sfera politica.

Margherita Acciaro

**PIERRE KARILA-COHEN, Monsieur le Préfet. Incarner l'État dans la France du XIXe siècle**, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2021, 373 p.

Frutto di estese ricerche negli archivi nazionali e dipartimentali transalpini che hanno valso all'autore la sua *habilitation à diriger des recherches*, il volume ambisce a rinnovare la tradizione di studi sull'amministrazione prefettizia francese, centrando pienamente l'obiettivo. Sin dagli anni settanta del secolo scorso, attraverso numerosi *case studies* locali, gli storici hanno messo in luce la pluralità delle responsabilità dei prefetti dall'epoca della loro creazione durante il Consolato napoleonico alla Quinta Repubblica, oltre ai variabili rapporti di forza fra questi ultimi da una parte, e notabili ed edili dall'altra. Allontanatosi da questi solidi indirizzi di storia sociale e delle istituzioni, Karila-Cohen approda ad una prospettiva culturalista, contestando l'assunto che quella prefettizia fosse un'autorità "naturale", immediatamente consustanziale alla funzione pubblica ricoperta, e interrogandosi invece sulle modalità di costruzione, conservazione e contestazione della stessa durante il lungo ottocento.

Concepita l'autorità come un dato labile, soggetto a variazioni d'intensità e dipendente dalle relazioni intessute fra singoli soggetti attivi – i prefetti da un lato, gli amministratori (fossero essi esponenti delle *masses de granit* o di più umili strati sociali) dall'altro – si apre per lo storico un vasto terreno d'indagine ancora largamente inesplorato. In primo luogo, si profila l'analisi del lavoro quasi quotidiano di rappresentanza del governo e dello Stato svolto dai prefetti, tanto importante quanto la funzione di vertice amministrativo dipartimentale ed agente politico di primo piano nel tormentato alternarsi di regimi politici su cui a lungo si è concentrata la storiografia. Inoltre, divengono oggetto di studio le alterne fortune con cui i prefetti riuscirono a farsi riconoscere quali individui dotati di autorità da un "pubblico" non privo di attese e remore. Di qui l'emergere di una categoria interpretativa fondamentale quale quella di *charisme ordinaire*, un apparente ossimoro chiamato invece proprio a stemperare una contrapposizione troppo netta fra forme di esercizio del potere di tipo burocratico e carismatico, di weberiana memoria, per sottolineare quanto l'autorità prefettizia nel XIX secolo francese nella realtà si basasse *in primis* su strategie di influenza e seduzione su scala geografica ridotta, per mezzo di segni, eventi e comportamenti tangibili (uniformi, simboli, abbozzamenti, gala, serate danzanti, portamento, eleganza ecc.). Quello del prefetto, insomma, era anzitutto un «comportement à endosser», un ruolo da incarnare "a caldo" seguendo precise ancorché non scritte regole del gioco (p. 13): non può stupire, pertanto, che vi fossero individui migliori di altri nel praticare una simile, cruciale attività di rappresentanza e rappresentazione dello Stato (che, peraltro, rimase a lungo in bilico fra l'essere identificato con la persona del sovrano, specie fino alla Monarchia di Luglio, e l'apparire come un'entità astratta ed in larga parte estranea all'orizzonte di esperienza dei

cittadini); né che si andasse componendo la figura di un “prefetto ideale”, le cui qualità venivano tratteggiate dalla letteratura, dalla manualistica e dagli scritti di autopromozione dei funzionari.

Le fonti mobilitate dall'autore per tratteggiare questo idealtipo e per misurare la capacità di aderenza ad esso da parte degli attori storici spaziano dai dossier interni dell'amministrazione, relativi a valutazioni ed avanzamenti di carriera, agli articoli di giornale e ai dizionari biografici dell'epoca, fino a comprendere una cinquantina di opere di tipo biografico di mano dei prefetti stessi e una sessantina fra romanzi, *pièces* teatrali e satire. Il tutto sostanzia uno studio strutturato in sei densi capitoli. Nel primo Karila-Cohen delinea il processo di costruzione di questa immagine prefettizia ideale, mettendo in rilievo che essa fu il risultato non solo di precise attese ed istruzioni ministeriali, ma anche dell'ascendente di quello straordinario strumento di formazione e mobilitazione dell'opinione pubblica quale fu il giornalismo ottocentesco. La consapevolezza di questa duplice pressione emergeva con chiarezza negli *écrits préfectoraux à valeur biographique* (di cui è fornito un esauriente elenco alle pp. 75-76), fondamentali per comprendere sia l'elaborazione dell'identità professionale di questi funzionari, sia le ambizioni e i dubbi che giorno dopo giorno accompagnavano il loro concreto operato. Quest'ultimo è dettagliatamente analizzato sotto la lente dei tre concetti-chiave già menzionati (ruolo, rappresentanza e carisma) nei tre capitoli successivi. Nel secondo, significativamente intitolato *L'État en personne. Corps préfectoral et logiques de l'incarnation*, Karila-Cohen dimostra quanto la presenza fisica e l'apparenza del prefetto contribuissero, grazie ad un complesso linguaggio visuale e comportamentale basato sul portamento, sull'adozione dell'uniforme e sul protocollo, a rappresentare e dare corpo ad uno Stato, un regime politico o un sovrano altrimenti lontani, poco percepibili da parte della popolazione e non di rado fragili nell'instabile panorama politico francese ottocentesco. In altri termini, al pari della moltiplicazione di busti dei governanti, effigi ed emblemi su tutto il territorio francese recentemente studiata da Emmanuel Fureix in relazione al fenomeno dell'iconoclastia politica (*L'oeil blessé. Politique de l'iconoclasme après la Révolution française*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2019), anche i prefetti in carne ed ossa contribuirono a supplire al desiderio di ubiquità e stabilità dei vari governi succedutisi oltralpe, finendo così per divenire una «figure familière» agli occhi dei Francesi. Il terzo e quarto capitolo aggiungono ulteriori tasselli a questo quadro, descrivendo da un lato quali località, momenti storici ed attività favorissero il pieno dispiegamento del carisma prefettizio o, al contrario, ne mettersero in luce i limiti (vi erano, secondo l'autore, almeno *mille manières d'échouer*, tra gaffes, scandali, dimostrazioni d'incompetenza ecc.); e dall'altro soffermandosi su eventi come balli, gala e feste presso le prefetture quali fondamentali occasioni per i funzionari per mettersi in mostra, operando sapientemente su tre fronti: quello politico, all'insegna del *ralliement* dei notabili al regime vigente; quello amministrativo, mediante la redazione di adeguate liste di invitati, la compilazione di statistiche e valutazioni sui risultati di simili momenti di sociabilità; e infine quello personale, per mezzo di atti di munificenza a proprie spese capaci di far risaltare il proprio status.

Gli ultimi due capitoli, infine, possono essere letti l'uno come il negativo dell'altro. Il quinto, concentrandosi sulla decostruzione letteraria e teatrale dell'autorità prefettizia, rivela la fortuna secolare di questa figura pur sottolineandone la continua inversione e derisione sulle scene e nelle pagine dei romanzi. Il sesto, invece, misura il grado di reale carisma e popolarità dei funzionari attraverso due brevi casi di studio relativi a Eugène Janvier de la Motte, attivo fra la Seconda Repubblica ed il Secondo Impero, e Gabriel Alapetite, prefetto del Pas-de-Calais dal 1890 al 1900. Proprio lo scarso attaccamento popolare nei confronti di quest'ultimo, nonostante il suo ruolo di primo piano nell'introduzione della Convenzione di Arras (1891) che obbligò i proprietari delle miniere di carbone a negoziare con i delegati sindacali dei minatori nell'ambito di un inedito, neutrale arbitrato dello Stato, è per Karila-Cohen il segnale che qualcosa andava lentamente cambiando. Insieme a fenomeni quali la crescente professionalizzazione degli incarichi di alto livello nella funzione pubblica e un

reclutamento meno elitario per i posti apicali dell'amministrazione, la difficoltà di Alapetite di ottenere una pur meritata popolarità metteva in luce il lento ma indiscutibile tramonto della concezione del ruolo del prefetto in auge per tutto il XIX secolo, vinta dalla democratizzazione dello spazio pubblico e dell'*engagement* politico (ciò che spiega anche la scelta del 1914 quale *terminus ad quem* dello studio). Ma proprio questo episodio, da un'altra prospettiva, finisce per confermare la tesi fondamentale proposta dall'autore, purché riferita ad un preciso contesto storico compreso fra l'epoca napoleonica e la Terza Repubblica. Appare in effetti evidente che la costruzione dell'autorità dello Stato francese dipese largamente e fu sostanziata dall'esercizio di un'autorità personale, carismatica da parte di singoli prefetti; al punto che la storia dello Stato e della sua amministrazione può e deve essere anzitutto compresa come «l'histoire de l'étatisation, c'est-à-dire du processus qui a consisté à rendre sa présence sensible pour des millions de citoyens et, qui plus est, de la rendre acceptable» (p. 347).

Marco Emanuele Omes

BRITTA JUSKA-BACHER, MATTHEW GRENBY, TUIJA LAINE, WENDELIN SROKA (a cura di), **Learning to Read, Learning Religion, Catechism primers in Europe from the sixteenth to the nineteenth centuries**, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2023, 397 p.

Il volume *Learning to Read, Learning Religion, Catechism primers in Europe from the sixteenth to the nineteenth centuries* nasce dall'iniziativa della conferenza "Religion et médias éducatifs" organizzata dall'*International Society for Research on Textbooks and Educational Media e.V.* (IGSBi), tenutasi nel 2017 ad Augusta (Germania). Più precisamente, trae origine dall'atelier "Apprendre à lire avec des textes catéchétiques – Approches historiques" (p. xi), il quale ha riunito studiosi e studiose che, a livello internazionale, s'interessano ai catechismi con l'obiettivo di analizzarli adottando un approccio comparativo. Per dare un seguito a questo atelier, il presente volume si prefigge di chiarire in che modo i catechismi, intesi qui come una componente cruciale della storia culturale europea, possono essere adeguatamente studiati per comprenderne appieno l'impatto educativo e culturale. Questo volume si propone di colmare una lacuna storiografica e di rendere accessibile la conoscenza dei catechismi, e delle loro multiple declinazioni, a una comunità scientifica più ampia, gettando le basi per ulteriori indagini di stampo comparativo e transnazionale.

L'architettura su cui riposa questo volume è particolarmente interessante e consente di affrontare le problematiche centrali adottando diverse prospettive. All'introduzione segue un'eccellente seconda parte che consente di definire il quadro teorico e concettuale che funge da base alla riflessione collettiva sviluppata attraverso i singoli contributi. In queste prime due sezioni è proposta una definizione dell'oggetto studiato. Apprendiamo così che il manuale di catechismo è considerato nel senso più ampio con l'intento di designare l'intero campo tematico ricoperto dalle varie ricerche qui riunite collettaneamente. Il catechismo e, più precisamente, le sue varie forme sono quindi definite come «manuali di diversi tipi, che combinano materiali per l'iniziazione alla lettura (come le lettere dell'alfabeto e le sillabe) con un insieme di testi religiosi utilizzati come esercizi di prima lettura» (p. 6). Il manuale di catechismo è descritto pure come un libro economico e che passa facilmente di mano in mano. Il suo uso intensivo lo rende dunque un oggetto effimero e per questo raramente conservato. Il termine utilizzato nelle diverse lingue per indicare il catechismo varia riflettendo così i contesti di produzione e uso anziché le tradizioni nazionali alle quali esso è intrinsecamente legato (p. 2).

Sempre in queste parti introduttive, sono discussi i concetti di media educativo, di catechesi e di abbecedari per l'apprendimento della lettura (pp. 7-10). La discussione del quadro concettuale così proposta consente ai curatori e le curatrici del volume di propor-

re una categorizzazione quadripartita dell'oggetto studiato, la quale si traduce in quattro tipologie di catechismo: Il manuale di catechismo (*primer catechism*), vale a dire un catechismo o una raccolta di testi religiosi di base ai quali si aggiungono dei materiali supplementari volti a sostenere l'apprendimento della lettura (p. 11); il catechismo elementare (*catechism primer*), ovvero un manuale per l'insegnamento della lettura in cui gli esercizi di lettura consistono interamente o prevalentemente in testi catechistici; il manuale di base con elementi prevalentemente laici e alcuni catechistici (*primer with individual catechetical elements*), ossia un testo per l'acquisizione delle competenze di lettura in cui la maggior parte degli esercizi di lettura è basato su testi laici, completati da una minoranza di testi catechistici; il manuale di base con un catechismo incluso in appendice (*primer with a catechism as an appendix*), vale a dire un testo per l'acquisizione delle competenze di lettura che include in appendice un catechismo (in forma integrale oppure estratta, p. 12).

Le questioni generali sollevate e discusse nella seconda sezione del volume sono di grande interesse e offrono una panoramica globale della storia di questo particolare libro in tutte le sue forme. Nei diversi sottocapitoli sono affrontate questioni relative al pubblico e all'uso dei vari tipi di catechismi e, al contempo, adottando una prospettiva di sociologia del manuale scolastico, sono esaminate tutte le fasi che caratterizzano l'oggetto economico e concettuale in questione e che spaziano dagli aspetti editoriali, materiali a quelli di consumo, permettendo di esplorare il rapporto che una società intrattiene con la lettura andando oltre al contesto puramente scolastico. Come sintetizzato da Grenby sulla base dei risultati emersi dai diversi saggi del volume (capitolo 2.1.), il manuale di catechismo può essere considerato come un fenomeno transnazionale, con contenuti, formati, tipologie e illustrazioni che circolano e, quindi, sono condivisi con facilità oltre i confini linguistici, politici e confessionali. Nonostante l'omogeneità prevalente, Grenby mette in evidenza la presenza di caratteristiche locali, regionali e nazionali marcate, che non si sono attenuate nel tempo rispondendo così alle diverse finalità attribuite alle varie tipologie di questo libro in un determinato contesto temporale, geografico, politico, linguistico e culturale (pp. 22-26). Nel suo contributo (capitolo 2.2.), Laine sottolinea che la principale divisione tra i catechismi prodotti in Europa risiede tra le regioni cattoliche e protestanti. Questa studiosa sottolinea pure che, malgrado le differenze confessionali, emergono tuttavia similitudini notevoli. Per esempio, i catechismi e gli abecedari di catechismo spesso erano considerati troppo difficili, in termini di forma e contenuti, per i bambini, pubblico al quale, per altro, non erano inizialmente destinati. Questa difficoltà sollevò preoccupazioni sull'efficacia dei catechismi durante il secolo dei Lumi, portando nel XVIII secolo alla creazione di testi più adatti ai bambini e a una laicizzazione del loro contenuto volta a rispondere alle nuove sfide imposte del liberalismo e del nazionalismo (p. 33). Grenby interroga poi il rapporto fra i catechismi e la letteratura per l'infanzia (capitolo 2.3). A questo proposito, l'autore dimostra che i catechismi e gli abecedari hanno preceduto la letteratura per l'infanzia (p. 35). Infine, il contributo di Juska-Bacher (2.4), propone un'interessante istantanea dei meccanismi di apprendimento della lettura veicolati dalle diverse tipologie di questo libro. La studiosa evidenzia così l'adozione di un metodo d'insegnamento relativamente uniforme (p. 48).

La terza sezione del volume è costituita da diciassette contributi che, organizzando la riflessione attorno allo stesso tipo di struttura, esaminano gli abecedari catechistici pubblicati e utilizzati in vari paesi o regioni. I diciassette saggi in questione consentono di tracciare la storia dei manuali di catechismo proponendo una radiografia della loro trasformazione in Europa fra il XVI e il XIX secolo. Offrono insomma una descrizione del contesto nazionale e del periodo storico studiato accompagnata da un'analisi dettagliata dei testi più rilevanti.

I testi studiati per la Germania (Sroka, pp. 56-77) includono libri e oggetti educativi come i *Wandfibeln*. I contenuti e le lingue delle diverse tipologie di catechismo studiate sot-

tolineano una forte influenza del latino per l'insegnamento della lettura. In Polonia (Makuchowska, pp. 78-95), gli abbecedari combinavano spesso catechismo e apprendimento del polacco per resistere alla germanizzazione e alla russificazione. In Danimarca (Appel, pp. 96-113) come pure in Islanda (Júlíusson, pp. 114-123), i catechismi hanno progressivamente accordato più spazio ai contenuti più laici e adattati alla vita quotidiana. Nel caso della Groenlandia (Nielsen e Kjærgaard, pp. 124-139), sono stati pubblicati testi illustrati come l'ABD per promuovere la conoscenza della lingua groenlandese, con un forte supporto visivo per facilitarne l'apprendimento. Anche in Spagna (Mahamud Angulo, pp. 292-309), questi libri sono stati messi a profitto di una progressiva alfabetizzazione. Impariamo inoltre che in Norvegia (Skjelbred, pp. 140-151), la lotta per l'indipendenza nel XIX secolo ha favorito il recupero della lingua norvegese nei catechismi, con pubblicazioni in "bokmål" e in "nynorsk". Anche in Svezia, questi testi hanno ricoperto un ruolo importante nelle politiche linguistiche: in effetti il contributo di Lindmark (pp. 152-164) dimostra come i catechismi sami bilingui facilitavano l'apprendimento dello svedese e del sami. Sulla stessa lunghezza d'onda, in Estonia (Pöldvee, pp. 191-203), nei Paesi Bassi (Exalto, pp. 204-217) e nella Svizzera tedesca (Juska-Bacher, pp. 246-258), i catechismi abbecedari hanno introdotto metodi fonetici e contribuito alla formazione di una lingua uniforme. In Finlandia (Laine, pp. 165-176), i catechismi sono stati utilizzati quale supporto educativo nell'ambito delle scuole ambulantí fino all'organizzazione delle scuole elementari nel 1866. In Inghilterra (Grenby, pp. 177-190), gli abbecedari di catechismo si sono evoluti per includere contenuti più adatti ai bambini. In Francia (Chartier, pp. 218-233), per sostenere la Rivoluzione, sono stati pubblicati catechismi repubblicani. Nella Svizzera romanda (Scholl, pp. 234-245) e italiana (Sahlfeld, pp. 259-271) questi testi sono stati messi a profitto delle varie riforme confessionali. In Italia (Marazzi, pp. 272-291), le riforme del XVIII secolo hanno portato alla creazione di nuovi manuali educativi, pur mantenendo titoli tradizionali come il "Salterio" per attirare un pubblico ampio.

Il volume propone poi una quarta parte, in cui una serie di capitoli di sintesi di stampo comparativo consente di mettere in dialogo gli elementi emersi dai contributi della terza sezione. Un capitolo (4.2., Sroka, pp. 319-335) è inoltre dedicato al sottogruppo di testi, noti come "manuali del gallo" (*rooster primers*), caratterizzato dall'immagine del gallo come motivo principale. Questo simbolo è frequentemente apparso nei testi destinati ai lettori principianti dall'inizio dell'epoca moderna. Sroka dimostra come l'immagine del gallo, inizialmente invocato come simbolo religioso, si è progressivamente secolarizzata, diventando un tema popolare per gli illustratori di abbecedari.

Le considerazioni generalmente esposte in questa sezione da Juska-Bacher, Grenby, Laine e Sroka evidenziano sia i punti di rottura che le continuità presenti da un paese (e una regione) all'altro. In questa sezione è così fornita una panoramica globale e transnazionale che chiarisce la dinamica attraverso cui questi testi hanno attraversato i confini politici e confessionali per adattarsi alle finalità educative, confessionali, politiche, culturali e linguistiche del (nuovo) contesto d'implementazione. Al contempo, il ruolo occupato dai catechismi in seno a questi processi, rende questo tipo di libro un caleidoscopio interessante per lo studio interdisciplinare della storia delle religioni, dell'educazione, dell'editoria, della politica, delle idee e della lingua. I risultati emersi da questa parte e, in particolare, l'approccio metodologico utilizzato fungono da modello per superare i vincoli spesso imposti dal quadro di riferimento nazionale, confessionale e linguistico nella ricostruzione delle diverse storie dell'educazione.

Infine, il volume include una serie di cinque appendici che vanno a costituire una solida base di documenti di lavoro volti a sostenere e incoraggiare lo sviluppo di ulteriori ricerche nel vasto e interdisciplinare ambito di studi costituito dai manuali di catechismo.

Giorgia Masoni

CHARLOTTE APPEL, NINA CHRISTENSEN, MATTHEW O. GRENBY (a cura di), **Transnational Children's Literature 1750-1990: Producers, consumers, encounters**, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2023, 388 p.

*Transnational Books for Children 1750-1990: Producers, consumers, encounters* is part of the Children's Literature, Culture, and Cognition (CLCC) series, which aims to «promote new theoretical approaches in the realm of children's literature research». Charlotte Appel, Nina Christensen, and Matthew Grenby's edited book intends to fulfil this overall objective by presenting an «inspirational array of possibilities» with which to study children's books as a transnational phenomenon (p. 3).

A transnational approach to literature analysis examines «how literature engages with forms of experience that transcend nation-state boundaries» (P. Jay, *Transnational*, in *Oxford Research Encyclopedia of Literature*, 2020, *ad vocem*), which aligns with the definition provided in this book as a form of literature and analysis that «suggests a kind of blurring, merging, and even erasure of national traditions» (p. 5). Appel's chapter on Danish children's books provides a particularly clear definition of the numerous meanings of transnational literatures, which is helpful for researchers unfamiliar with the concept: using book historian Warren Boutcher's explanation, transnational literatures can mean: «First, the physical movement of books across borders; second, the transfer of a text from the contexts of one culture or confession to another in the same language; and third, the transfer of a whole text (as a "work") or part of a text from one language to another» (p. 252). The book, however, expands these definitions, providing new understandings of transnational literature by including discussions on the movement of genres and forms across national boundaries, and by examining the experiences of transnational child readers.

Previous studies of transnational literature – both of children's and adult literature – have focused on the changes that happen «as a text crosses between its 'source culture' and its 'host culture'» and the editors find that «the very process of change often forms a key focus, if not the core focus, of transnational literature studies» (p. 6). In this collection of sixteen chapters, «the suggestion in this volume is to study the *processes* of transmission and the *interactions* between texts and contexts, rather than the change from one "original" context to a new one» (p. 6). Moreover, by focusing specifically on texts for young readers, the editors identify a significant difference between the treatment of children's texts in their transnational journeys, compared to adult-oriented texts: children's literature was more «involved in transnational encounters on a larger scale than literature in general» (pp. 12-13) and the editors speculate that this may be due to authors, illustrators, and publishers' reduced concern with «issues of intellectual property in relation to cheap children's books than to other, more respectable, and adult-oriented literary productions» (p. 13). In her chapter on translating books for children, Appel observes that translators of children's books «have often taken greater liberty in transforming translated texts than would be the case with texts intended for adult readers» (p. 252), which partly explains why texts for children were chosen over adult-oriented texts to translate and move between nations, but the editors do not provide an explanation as to *why* the children's texts they examine were not regarded or treated in the same way as texts for adults.

The book is divided into four sections: I) Transnational genres; II) Migrant books; III) Agents and networks of transnational communication; and IV) Transnational readers and the effects of transnational communications. Rather than narrowing the focus to only individual authors or texts, the sections also analyse the movement of genres and subjects across «geographical, linguistic, cultural, and religious boundaries» (p. 2). Part One examines transnational genres, such as fables, and almanacs. Part Two looks at specific migrant books, books that have crossed «either languages or borders». Part Three focuses on «individual actors working as 'transnational agents'», meaning individuals who translate or transform «books for children from one context to another» (p. 4). and Part Four «consid-

ers specific cases of reception and responses to transnational children's literature» (p. 4), which includes a chapter on the experiences of children who travelled or lived abroad and hence became transnational readers. Each section incorporates several methodological approaches which expands the potential interest of the book for researchers in a variety of disciplines: given the nature of the book, it includes translation studies, childhood studies, educational history, and the relatively new approach in children's literature studies of book history. It marks a significant contribution to the study of transnational children's literature, which until now, was comprised of a small number of studies on toy books and moveable picturebooks. Furthermore, the book is to be commended for expanding the types of forms and genres analysed in a study on children's literature: the chapters include less conventional and overlooked genres and media, such as almanacs, primers, and children's periodicals, which are often marginalised within children's literature scholarship. Grenby's chapter is an extensively researched examination of the spread of primers, catechisms, and other instructional texts for children across nations before the industrial age, and the connection between the trade of children's literature and imperialism. Likewise, Elisa Marazzi's article focuses on the publication of almanacs, which are «still largely unexplored by both book historians and scholars of children's literature» (p. 46), for children and teachers across Europe.

Many of the chapters examine the movement and translation of specific authors and texts, such as Aasta Marie Bjørvand Bjørkøy and Janicke S. Kaasa chapter on «The journey of 'Lille Alvide'» from Norway to England and to the United States, and Laura Wasowicz's chapter on the picturebook *Grandmamma's Easy's Michaelmas Day*. Christensen and Appel's respective chapters discuss the more general transnational nature and movement of «children's literary culture across media and genres» and across national borders in specific time periods (p. 176). In examining a specific example of a German and Danish text, Christensen finds a close connection between German and Danish literary cultures but observes differences in each nation's understanding of the child and childhood, with the German text reflecting a more Romantic view of childhood. Likewise, rather than examining one specific text, Emer O' Sullivan's article examines the hibernicisation (the process of making Irish) of British books for the Irish literary market, discussing the phenomenon of «culturally translated books» (p. 226). O' Sullivan includes the fascinating example of the hibernicisation of John Newbery's *A Museum for Gentleman and Ladies*, wherein the Irish publisher James Hoey Junior condensed the original version's chapter on the history of England and added two new chapters on the history of Ireland and the Giant's Causeway (a natural landmark in Northern Ireland).

Due to the book's focus on the migration and translation of children's books, many of the contributors situate their analyses of individual texts and genres within their historical and geopolitical contexts, examining the motivation for moving or translating a certain text or genre at a particular time: Limin Bai's chapter on the *Yishi yuyan* – the Chinese translation of Aesop's fables – explains that the translator, Robert Thom, translated the book when Britain was on the verge of war with Qing dynasty China. Thom was «concerned that the British Empire lacked capable people equipped with a knowledge of Chinese language and culture» and it was in «this historical context that Thom designated the *Yishi yuyan* as a Chinese primer for his countrymen to learn the Chinese language» (pp. 71-72). Likewise, Lissa Paul's chapter «The enslaved in late-Enlightenment stories for children» situates its analysis of Br'er Rabbit, who originated in African American folk stories and was made famous by the white American author Joel Chandler Harris, within the context of the trans-Atlantic slave trade. These chapters contribute rich literary-historical analyses of children's texts that for various socio-political reasons, traversed national and linguistic boundaries.

The chapters cover a wide range of nations, cultures, and languages: Feike Dietz examines Dutch books for girls; Bai, as mentioned, discusses Chinese translations of Aesop's fables; Marazzi discusses the publication history of almanacs in Germany, the Netherlands,

and Britain; Sara Pankenier Weld examines the transnational sources used in the Russian Empress Catherine the Great's writings for children; Patricia Crain examines the transatlantic journey of John Amos Comenius's *Orbis Sensualium Pictus* – often referred to by scholars as the first children's picturebook – from London to the United States, with other contributors analysing books from Norway, Denmark, Ireland, France, Spain, Italy, Russia and the Caribbean.

Although geographically wide-reaching, the book's chapters focus heavily on central European countries and contexts. The Euro-centricity of the research is acknowledged by the editors, which they attribute to the «predominance of Western researchers and research traditions when it comes to the study of early children's literature» (p. 3). The editors hope that this collection of studies inspires other, similar studies with more texts and contexts from outside of Europe. In addition to hoping that further studies on non-European texts, authors, and genres emerge from the publication of this book, perhaps this book will inspire further scholarship focussing on post-1900 children's texts, studies that examine the impact of an increasingly globalised world in the twentieth century and the impact of the digital world on the transnational nature of children's literature in the twenty-first century.

*Siobhán Morrissey*

**MASSIMO ZACCARIA, *Missions Abyssines. L'Etiopia, la Grande guerra e la Conferenza della pace*, Roma, Viella, 2024, 188 p.**

Negli ultimi decenni la storiografia sulla Prima guerra mondiale ha subito un profondo rinnovamento, ampliando il focus tradizionale centrato sugli Stati europei e sul fronte occidentale per includere una prospettiva globale. Questo cambiamento riflette una maggiore consapevolezza del fatto che la Grande guerra non fu un conflitto esclusivamente europeo, ma un evento che coinvolse anche le colonie e le popolazioni non europee in modo significativo. In particolare, un crescente numero di studiosi si è concentrato sul ruolo del colonialismo all'interno dello scenario bellico e sull'impatto del conflitto in Africa e in Asia, oltre naturalmente all'analisi degli scontri che avvennero fuori dal continente europeo. Uno degli aspetti centrali di questo nuovo approccio è l'indagine sul coinvolgimento delle colonie, sotto forma di fornitura di risorse materiali e umane. Soldati e lavoratori provenienti dalle colonie africane e asiatiche, infatti, furono arruolati dagli imperi europei, spesso con promesse di miglioramenti politici e sociali. Le truppe coloniali giocarono un ruolo fondamentale in varie battaglie, e la loro esperienza di guerra, a lungo dimenticata, è ora oggetto di studi approfonditi. L'esperienza bellica, inoltre, accelerò processi di crisi dell'imperialismo europeo, alimentando movimenti nazionalisti e di liberazione.

Il volume di Massimo Zaccaria *Missions Abyssines. L'Etiopia, la Grande guerra e la Conferenza della pace*, pubblicato per la collana "Ex Africa" di Viella, si inserisce all'interno di questo rinnovato panorama di studi, considerando un evento sino ad ora poco studiato sia da coloro che si sono occupati della storia dell'Etiopia sia da coloro che si sono dedicati alla ricostruzione delle vicende della politica internazionale all'indomani della Prima guerra mondiale. Sulla base di documentazione a stampa, d'archivio e iconografica, l'autore ricostruisce la vicenda quasi del tutto inedita di tre missioni etiopiche svoltesi durante la primavera del 1919, inserendole nel contesto politico dell'epoca e considerandone la genesi e gli obiettivi. Ben oltre il proposito di delineare la vicenda delle missioni diplomatiche postbelliche stesse, infatti, l'autore ricostruisce in modo preciso il periodo del conflitto mondiale nel Corno d'Africa e le sue tensioni internazionali, analizzandolo parallelamente rispetto alle questioni di politica interna dell'Etiopia, che viveva in quegli anni una difficile congiuntura.

Se la storiografia si è sin qui occupata in modo marginale delle delegazioni africane che hanno partecipato alla Conferenza di pace di Parigi, ritenendo il dibattito sul futuro dell'Africa secondario rispetto all'agenda della Conferenza e in particolare a quella degli Stati Uniti, il caso etiopico è particolarmente poco noto. Fino a tempi recenti, gli storici hanno infatti considerato questa vicenda come un evento minore, privo di rilevanza politica significativa, favorendo oltretutto la confusione sul numero reale delle rappresentanze etiopiche, una circostanza riscontrabile, del resto, già nelle fonti coeve. Come evidenzia Zaccaria, la cosiddetta "Missione Abissina" del 1919 non fu un singolo evento isolato, ma una serie di ben tre missioni diplomatiche distinte, che si svolsero in parallelo durante la primavera del 1919; inoltre, queste delegazioni non si limitarono a visitare solo Parigi, come precedentemente pensato, ma fecero tappa anche a Roma e a Londra, con quest'ultima delegazione che proseguì fino agli Stati Uniti.

L'autore intende, infatti, dimostrare come l'azione diplomatica etiopica fu in realtà molto più articolata e complessa di quanto tradizionalmente riconosciuto, implicando una manovra politica internazionale assai delicata e di ampia portata. A lungo il viaggio dei diplomatici e notabili etiopici è stato visto come quello di una delle tante delegazioni straniere inviate in Europa per congratularsi con i vincitori del conflitto, senza alcun impatto concreto sulle dinamiche della Conferenza di pace di Parigi. Le ricostruzioni storiografiche hanno enfatizzato soprattutto gli aspetti "esotici" della missione, evidenziando ad esempio gli oggetti offerti in dono dai rappresentanti etiopici, piuttosto che analizzare il contesto e le implicazioni politiche di questa iniziativa. D'altra parte, come ricostruisce Zaccaria, la discussione dei possibili nuovi assetti coloniali postbellici suscitò interessi e aspettative molto forti in Italia e numerose preoccupazioni in Etiopia, rimasta neutrale per tutta la durata del conflitto nonostante le tensioni interne legate alla successione imperiale a Menelik II e le pressioni ottomane e tedesche che nel 1916 la portarono assai vicina all'invasione dell'Eritrea, rimasta sgarnita dopo l'invio degli ascari in Libia dal 1912.

I primi capitoli del volume sono dedicati, infatti, proprio alla ricostruzione del complesso mosaico politico e diplomatico del Corno d'Africa dallo scoppio del conflitto sino all'arrivo al potere di Haile Selassie, all'interno del quale la missione del 1919 si inserì: le tensioni religiose che attraversavano l'impero etiopico, alimentate dal richiamo alla *jihad* da parte dell'impero ottomano, le paure italiane rispetto al suo possibile ingresso in guerra a fianco della Germania, che mirava a destabilizzare l'Intesa aprendo altri fronti e costringendola a distogliere truppe dal teatro europeo, l'invio di tecnici e consulenti austriaci in Etiopia. Il giudizio di Gherardo Pantano, comandante delle truppe coloniali in Eritrea, ben riassume la situazione, quando scriveva al governatore della colonia che la guerra aveva avuto «in questi paesi una ripercussione assai più forte che non si possa immaginare in Italia» (p. 57). Ma la rilevanza della Grande guerra per le vicende del Corno d'Africa, evidenzia Zaccaria, non si limitò alla sola durata del conflitto, come la missione del 1919 testimonia.

Il terzo capitolo illustra le tensioni circa le trattative in corso a Parigi e le attese generate dalle tesi wilsoniane in Africa, un tema anch'esso poco praticato fino ad oggi dalla storiografia. In particolare, l'autore si concentra sulle rivendicazioni italiane rispetto alla sistemazione dei territori del Corno d'Africa e sulle tensioni che esse generarono con Francia e Gran Bretagna e, ovviamente, con l'Etiopia. Zaccaria ricostruisce lo scontro tra il programma del ministro delle Colonie Gaspare Colosimo, che prevedeva come proposito "minimo" la cessione di Gibuti dalla Francia all'Italia e come "massimo" anche quella del Somaliland britannico (in compensazione per l'acquisizione da parte della Gran Bretagna delle ex-colonie tedesche) e quello del ministro degli Esteri Sidney Sonnino, che riteneva il fronte trentino e quello adriatico come i principali fronti dell'azione diplomatica dell'Italia in vista delle risoluzioni finali della Conferenza, al fine di non danneggiare i rapporti con gli Alleati. L'Etiopia, a conoscenza delle mire italiane su Gibuti, impostò un'azione diplomatica tesa a scongiurare l'accerchiamento da parte italiana, che avrebbe pregiudicato l'indipendenza e la sopravvivenza stessa dell'impero etiopico.

La complessità di tali manovre è rimasta a lungo nell'ombra, così come la più rilevante tra le azioni diplomatiche del periodo svolte dagli etiopici: il ciclo di missioni del 1919, analizzate nel quarto e ultimo capitolo. Esso è stato fino ad ora quasi del tutto ignorato dagli studiosi e, parzialmente, anche dagli stessi protagonisti della missione: lo stesso imperatore Haile Selassie, riconosce Zaccaria, nelle sue memorie descrive la missione come un mero gesto cerimoniale, organizzato esclusivamente per congratularsi con le potenze vincitrici della guerra. Allo stesso modo, molti membri della delegazione non hanno dato grande rilievo all'episodio nelle loro testimonianze. Tuttavia, l'autore sottolinea come questa visione sia riduttiva e incapace di cogliere la reale importanza della missione, offrendo una nuova interpretazione della portata e del significato della stessa, volto a rivalutare l'*agency* dell'impero etiopico. L'autore dipinge così il quadro di una nazione risoluta nel proteggere la propria autonomia a qualunque prezzo e a stringere nuove relazioni commerciali e politiche, decisa a reagire alle mosse dell'Italia che nel frattempo esercitava pressioni per riorganizzare gli assetti politici del Corno d'Africa, puntando a ottenere il controllo sull'Etiopia, o almeno una parte di essa.

*Missions Abyssines* evidenzia, dunque, come la partecipazione dell'Etiopia ai negoziati del 1919 sia indicativa sia di un più ampio fenomeno di riorganizzazione geopolitica del Corno d'Africa nel contesto postbellico, sia del desiderio dell'impero etiopico di guidare le decisioni in merito e di trattare con le potenze europee alla pari, preludio al suo ingresso nella Società delle nazioni nel 1923. Le missioni abissine, dunque, non solo cercavano di rafforzare i legami diplomatici ed economici con le potenze europee e statunitensi, ma erano anche parte di uno sforzo per proteggere l'integrità dell'Etiopia, unica potenza africana indipendente nella regione. Il coinvolgimento del paese africano in questi processi diplomatici dimostra, dunque, come esso non fosse affatto passivo di fronte ai cambiamenti globali indotti dalla Grande guerra, ma cercasse attivamente di ritagliarsi uno spazio nel nuovo ordine internazionale e di sfruttare a proprio vantaggio i nuovi equilibri.

In conclusione, senza sovrastimare la portata degli eventi descritti, l'opera di Zaccaria rappresenta un contributo significativo alla nuova storiografia del colonialismo e delle relazioni internazionali, rivelando come le "Missioni Abissine" vadano reinterpretate non come un semplice gesto simbolico, ma come una manovra diplomatica in cui vennero spese ingenti energie organizzative, volta a influenzare il futuro politico dell'Etiopia e del Corno d'Africa nel periodo postbellico.

*Beatrice Falcucci*

GIULIA ALBANESE (a cura di), **Il «Corriere della Sera» e la marcia su Roma**, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2022, 260 p.

Questa raccolta di articoli del «Corriere della Sera» curata da Giulia Albanese permette ai lettori di rivivere attraverso la cronaca del quotidiano milanese alcune delle settimane più importanti dell'intera storia italiana, quelle che avrebbero portato alla marcia su Roma del 28 ottobre 1922. Il giornale diretto da Luigi Albertini, diventato senatore del Regno nel dicembre 1914, è un punto privilegiato di osservazione di una delle svolte decisive della storia nazionale; in quanto quotidiano di riferimento della borghesia milanese ed italiana, gli articoli, i commenti e le osservazioni di quelle settimane acquisiscono ancora più valore storiografico, essendo utili per sondare e comprendere gli umori della classe dirigente italiana in quel frangente fondamentale.

Anche per la nascita milanese del fascismo, il «Corriere della Sera» aveva seguito tutte le fasi e gli sviluppi del movimento creato da Mussolini. In merito a certe questioni, le opinioni del quotidiano furono vicine, quando non sovrapponibili, alle battaglie politiche del primo fascismo, in particolar modo per ciò che concerneva l'ostilità antisocialista. La posizione del giornale è particolarmente interessante, perché sin dagli esordi del movimento il

«Corriere» si fece garante del rispetto dell'ordine istituzionale e costituzionale – ciò che comportava una forte critica della violenza del fascismo – ma allo stesso tempo fu ampiamente critico nei confronti della classe dirigente liberale, con ripetute richieste affinché Mussolini e il nuovo movimento fascista entrassero a far parte del governo nazionale per ripristinare l'ordine e la legalità nel paese. In poche parole, Albertini e il suo giornale chiedevano una costituzionalizzazione del fascismo. Per questo la nota di fortissimo biasimo per quello che veniva definito come «un colpo di mano», che il giornale mise in prima pagina la mattina del 28 ottobre, colpì il gruppo dirigente fascista e in particolar modo Mussolini, quasi che fosse un atto di sfida, una provocazione. Non stupisce quindi che, tramite il prefetto, venisse comunicato al direttore Albertini che il giorno successivo, il 29 ottobre, il «Corriere della Sera», al pari di un giornale chiaramente di opposizione al fascismo come il socialista «Avanti!», non sarebbe uscito per evitare possibili rappresaglie e ulteriori disordini: un evento che ebbe del clamoroso.

Già dall'agosto 1922 il «Corriere della Sera» aveva denunciato la circolazione di un sentimento non ostile ad un cambiamento del sistema politico italiano, anche in senso autoritario. Nell'articolo dal titolo *I valori morali della tradizione politica* presentato nel volume, non firmato ma scritto da Luigi Einaudi, il giornale criticava aspramente la sempre più ampia diffusione nell'opinione pubblica italiana dell'idea che una dittatura avrebbe potuto condurre il paese fuori dall'impasse in cui si trovava, ma allo stesso tempo si interrogava anche sulla assenza di uomini politici capaci di sbrogliare l'intricata matassa e di salvaguardare la monarchia e la costituzione. Leggendo le cronache delle settimane che avrebbero poi condotto alla marcia di fine ottobre si nota quanto il quotidiano milanese combinasse la critica alla condotta del governo Facta e la richiesta di bloccare la violenza fascista attraverso la legittimazione degli stessi fascisti ed il loro ingresso al governo. Quel che si evidenzia in questi articoli è l'incapacità del «Corriere della Sera» di comprendere che il fascismo non aveva solo l'obiettivo di entrare a far parte della compagine governativa, ma anche perseguiva un mutamento dell'intero panorama politico italiano: voleva farsi Stato. Si tratta di un aspetto cruciale che il giornale di Albertini, così come larga parte della borghesia italiana del tempo, non compresero o non vollero comprendere.

Questa sorta di miopia si nota pure nelle pagine di fredda cronaca che il «Corriere della Sera» dedicò senza un giudizio ulteriore dei fatti al racconto degli eventi del 28 ottobre e di quelli immediatamente successivi: dalla scelta del sovrano, sul quale non ci si interroga, all'indecisione di Facta, fino alla parata delle squadre fascista al cospetto di re Vittorio Emanuele III senza alcun commento particolare da parte del quotidiano. Dalla lettura di questi articoli sembra quasi che le camicie nere in sfilata fossero un normale reparto del regio esercito, e non invece gli attori di un evento simbolico e legittimante di una forza politica che aveva conquistato il potere con la forza, senza passare attraverso libere elezioni. È ai primi di novembre che il «Corriere della Sera» di Albertini tornò a farsi voce critica sia del modo in cui il fascismo era giunto al potere, poiché «questo ministero si poteva formare senza la rivoluzione e il partito fascista era abbastanza forte per poter aspettare», sia nel commentare la composizione del governo nella scelta di ministri e sottosegretari, con una nuova posizione del quotidiano che fece della libertà di stampa (e quindi di critica) la lente attraverso la quale giudicare il nuovo governo Mussolini.

Nel primo anno di governo il «Corriere della Sera» di Albertini, proprio per il suo prestigio e per la sua natura di organo di stampa della borghesia milanese e italiana, diventò uno dei luoghi di maggiore ed esplicita critica nei confronti del fascismo, delle sue violenze, dell'istituzionalizzazione delle camicie nere e del Gran Consiglio, oltre che della nuova legge elettorale. Fu una delle poche voci critiche al nuovo corso, ma proprio per la sua importanza, diffusione e influenza nell'opinione pubblica italiana non ancora del tutto fascistizzata, il «Corriere della Sera» subì minori violenze e minacce rispetto agli altri giornali di opposizione o dichiaratamente antifascisti come il socialista «Avanti!», anche quando il quotidiano di Albertini si fece promotore di campagne a favore della libertà di stampa che

sicuramente vennero viste come fumo negli occhi nei palazzi governativi. Fu con l'omicidio Matteotti che il «Corriere della Sera» si trasformò, abbandonando le posizioni dure e critiche ma nella sostanza attendiste (contrarie, cioè, al fascismo per i modi e la prassi, non tanto per i programmi) per diventare una pura voce di opposizione. Ma tale fase durò poco, perché i tempi erano ormai cambiati. Il fascismo era diventato regime e nel novembre 1925 i fratelli Crespi, proprietari del giornale, decisero di rimuovere dalla direzione Albertini, chiudendo così un'epoca. A corredo degli articoli delle settimane attorno alla marcia su Roma, questa raccolta offre anche le pagine del diario privato di Albertini di quei mesi decisivi: una fonte altrettanto preziosa per rivivere la cronaca e l'evolversi di quelle giornate cruciali per la storia d'Italia.

*Filippo Gattai Tacchi*